

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus



Anno CLX n. 79 (48.403)

Città del Vaticano

lunedì-martedì 6-7 aprile 2020

Nella messa della Domenica delle Palme il Pontefice ricorda i «veri eroi» che danno se stessi per gli altri

La vita non serve se non si serve

E a Santa Marta prega per i carcerati e per i nuovi poveri «nascosti»

Papa Francesco ha celebrato la messa della Domenica delle Palme e della Passione del Signore, la mattina del 5 aprile, all'altare della Cattedrale della basilica Vaticana. Al rito non erano presenti fedeli, secondo le misure adottate per contenere la diffusione del coronavirus.

Il Pontefice si è unito spiritualmente alle persone malate e a quanti le assistono, e in particolare ai giovani per un'inedita Giornata mondiale della gioventù: il simbolico passaggio della Croce delle Gmg tra i giovani di Panamá e quelli di Lisbona - ha ricordato il Papa all'Angelus, a conclusione della messa - avverrà il 22 novembre.

«Il dramma che stiamo attraversando in questo tempo ci spinge a prendere sul serio quel che è serio, a non perdersi in cose di poco conto; a riscoprire che la vita non serve se non si serve» ha detto il vescovo di Roma nell'omelia. E invitando a guardare il Crocifisso, ha chiesto «di contattare chi soffre, chi è solo e bisognoso. Non pensiamo solo a quello che ci manca, pensiamo al bene che possiamo fare».

Francesco ha ricordato, inoltre, che i «veri eroi» che in questi giorni vengono alla luce, non sono quelli che hanno fama, soldi e successo, ma quelli che danno sé stessi per servire gli altri».

La mattina del lunedì successivo, celebrando la messa a Santa Marta, ha pregato per i carcerati, costretti in celle sovraffollate, e per i tanti nuovi poveri «nascosti», vittime di politiche economiche ingiuste, chiedendo

di non dimenticarli, soprattutto in questo tempo di pandemia. E con la certezza che è proprio «su questo che noi saremo giudicati».

PAGINE 9 E 10



Istituto dal Papa presso le Pontificie opere missionarie

Fondo di emergenza per il covid-19

Al fine di aiutare le persone tragicamente colpite dalla diffusione del covid-19, Papa Francesco ha istituito un fondo di emergenza presso le Pontificie opere missionarie (Pp.00.mm.), destinando 750.000 dollari Usa come contributo iniziale. Lo ha reso noto lunedì 6 aprile l'agenzia Fides, specificando che le somme saranno usate per accompagnare le comunità nei Paesi di missione, attraverso le strutture e le istituzioni della Chiesa.

Il cardinale Luis Antonio G. Tagle, prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, ha accolto con favore l'annuncio, ricordando che i cattolici sono «in prima linea nella principale minaccia alla dignità umana. Nella sola Africa - ha spiegato il porporato - ci sono 74.000 religiose e 46.000 sacerdoti che gestiscono 7.274 ospedali e cliniche, 2.346 case per anziani e persone vulnerabili e istruiscono oltre 19 milioni di bambini in 45.088 scuole

elementari. In molte aree rurali sono gli unici fornitori di assistenza sanitaria e di istruzione».

Il Pontefice ha chiesto alle realtà ecclesiali che sono nella possibilità di contribuire al Fondo attraverso le Pp.00.mm. di ogni Paese, anche attraverso versamenti sul conto intestato all'amministrazione delle Pontificie opere missionarie con Iban: IT84F020080507500102456047 (SWIFT UNCRITMM), indicando come causale «Fondo Corona-Virus».

Da parte sua, l'arcivescovo Giampietro Dal Toso, presidente delle Pp.00.mm., ha dichiarato che «attraverso la nostra vasta rete, possiamo dimostrare che nessuno è solo in questa crisi» e raggiungere quanti «potrebbero non avere nessuno che si prenda cura di loro». Del resto le Pp.00.mm. sono il canale ufficiale di sostegno del Santo Padre a oltre 110 diocesi principalmente in Asia, Africa, Oceania e parte della regione amazzone.

Per il presidente occorre ripartire dallo spirito del Rinascimento

Coronavirus, appello di Mattarella all'Europa

ROMA, 6. L'Italia e l'Europa devono «ripartire dallo spirito del Rinascimento». Questo l'appello lanciato oggi dal presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, nel pieno dell'emergenza coronavirus. Mattarella ha parlato in occasione dei 50 anni dalla morte di Raffaello. «L'at-

tuale emergenza sanitaria ha imposto la chiusura, pochi giorni dopo l'inaugurazione, della mostra su Raffaello alle Scuderie del Quirinale, dove sono giunti capolavori provenienti da collezioni e musei di tutto

CONTINUA A PAGINA 2

Leggere la storia e coltivare la speranza

Costruire nuove alleanze

di MATTEO TRUFFELLI

La generazione che il virus si sta portando via dentro il silenzio straziante delle nostre città è fatta, in larga parte, di coloro che hanno visto la guerra e vissuto la difficile fase della ricostruzione. Gli ultrasessantenni, quelli nati prima del 1945. Ci hanno parlato a lungo, nei loro ricordi, della povertà e semplicità della loro infanzia, della normalità del coraggio che occorreva per attendere la fine del conflitto, dell'angoscia con cui si partiva mettendo tutto le proprie cose dentro una valigia per andare a cercare fortuna al Nord, oppure all'estero. Della passione con cui si schierava politicamente di qua o di là, per tutta la vita, con un mondo diviso in due e con l'incubo della bomba atomica.

Per molto tempo ci siamo persuasi che tutte queste fossero cose del passato, che a noi non sarebbe potuto accadere. Pensavamo, noi che siamo nati nell'emisfero giusto, dalla parte fortunata del mare, nella fetta occidentale del mondo, di appartenere a una delle pochissime, o forse alla sola generazione nella storia dell'umanità per la quale tutto era garantito, tutto poteva essere dato per acquisito: il benessere, la salute, il lavoro, la pace, la democrazia. Non per tutti, certo, ma per molti. Eravamo convinti che le guerre sarebbero rimaste lontane, anche quando erano vicinissime, appena oltre confine, al di là dell'Adriatico o del Mediterraneo. Che fame e povertà avrebbero continuato a rappresentare un problema anche qui, certo, ma per una fascia contenuta della società. Per non parlare del Creato, che per quanto sfruttato e maltrattato avrebbe continuato a offrirci le sue risorse, almeno per qualche secolo. Ci siamo convinti che persino la difficile crisi economica scoppiata negli scorsi anni sarebbe stata superata senza cambiare granché delle nostre abitudini e dei nostri sogni. Che le istituzioni democratiche, forgiate dai grandi conflitti ideologici e dagli anni bui del terroismo, fossero ormai in grado di resistere a tutto. Che l'Europa fosse talmente consolidata da poter schizzare col fuoco della dissoluzione, e che un po' di sano egoismo nazionale, in fondo, mai non fa.

I giorni drammatici che stiamo vivendo ci dicono che non è così. Che anche a noi può capitare che la storia busi alla porta e presenti il conto. Che nemmeno la cosa più semplice, camminare per le strade delle nostre città, incontrare le altre persone, toccarle, mangiare insieme, può essere data per scontata. Che non è detto che la scienza e la tecnica ci rendano invincibili. Che anche a noi, la generazione nata e cresciuta al sicuro da ogni pericolo, tocca passare attraverso una di quelle vicende della storia che travolgono ogni cosa, lasciando molte macerie alle proprie spalle.

Le tante ferite che questa esperienza ci sta infliggendo dovrebbero farci prendere maggiore coscienza della fragilità di ciò che pensavamo inscalfibile, e che ci siamo abituati a dare per scontato. La pace, innanzitutto, perché la violenza, il desiderio di affermare il diritto del più forte, è l'unica altra forma di reazione che l'umanità ha a disposizione per far fronte a una crisi di queste dimensioni, in alternativa all'esercizio della fraternità e alla ricerca di una società mondiale più giusta. Il benessere, perché gli anni che abbiamo davanti a noi ci chiederanno sacrifici enormi e genereranno grandi tensioni sociali. La democrazia, che se non viene custodita con cura e partecipata con passione si svuota dall'interno e appassisce.

Ciò che più di tutto questa dolorosa esperienza ci consegna è però l'urgenza di maturare una nuova consapevolezza su ciò che il virus sta certificando nel modo più tragico: che davvero quella umana è una famiglia sola, al di là di tutte

le differenze e le distanze, e che si salva solo se si comporta da famiglia. Ciò che stiamo vivendo dovrebbe aiutarci a comprendere in maniera differente le aspirazioni, la vita e le lacrime di chi conosce fin troppo bene il senso di timore e impotenza che ci ha avvolto in questi giorni, per esserci nato e cresciuto in mezzo. A causa della povertà, della criminalità, della guerra, degli sconvolgimenti climatici. E che quando usciremo di casa torneremo a chiederci di poter camminare per le strade delle nostre città, incontrare le altre persone, toccarle, mangiare insieme. Come tutti.

Non possiamo permetterci che la storia passi senza interrogarci a fondo sul nostro modo di vivere, di produrre, di confrontarci, di credere. A noi credenti, in modo particolare, è chiesto di abitare la storia leggendola in profondità e sapendo coltivare dentro di essa la speranza. Quella speranza che nasce, innanzitutto, dall'affidarsi al Signore che risorge. Un Dio che ci parla e ci accompagna anche dentro le pieghe più drammatiche dell'esistenza e della storia, che non ci abbandona a noi stessi. Un Dio che salva e consola, che piange con noi, non certo un Dio che punisce o educa il suo popolo attraverso i flagelli. Un Dio che è padre, e ci rende fratelli. Saper leggere la storia e coltivare la speranza significa allora anche ricordare che siamo chiamati a vivere da fratelli. Capaci di custodire il sentimento di fiducia negli altri e di responsabilità verso tutti che questi giorni di condivisione ci lasciano in eredità, per tradurlo in ricerca di nuove alleanze. Alleanze tra istituzioni e cittadini, tra natura e abitanti della terra, tra politica e cultura, tra ricchezza e bisogno. Tra le nazioni, tra le generazioni, tra i credenti e non credenti. Perché più di ogni altra cosa questi giorni di sofferenza ci stanno insegnando che davvero «nessuno si salva da solo».

Un libro di Ernesto Preziosi

Quali cattolici per l'Italia del «dopo»



MARCO BELLIZI A PAGINA 3

#CantiereGiovani

PER COSTRUIRE E ALIMENTARE UN'ALLEANZA TRA LE GENERAZIONI

PAGINA 4

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson, Prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, e Seguuto.

La notte e la luce di un amore umile, creativo, eroico

«Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare» (Gv 9, 4). Così il Vangelo di Giovanni, che abbiamo letto in questi giorni di preparazione alla Settimana Santa. Gesù si riferisce ovviamente proprio al momento in cui verrà arrestato e quindi la sua azione sarà interrotta definitivamente, infatti nel capitolo 13 dello stesso quarto Vangelo l'evangelista ammette, nel momento in cui Giuda esce dal cenacolo per andare a organizzare il tradimento, l'espressione «Preso il boccone, egli subito uscì. Ed era notte» (Gv 13, 30). Ma quelle parole di Gesù, oggi, al termine di questa Quaresima contrassegnata dalla quarantena a causa della pandemia, assumono un'ulteriore valenza e significato. Viene infatti da pensare che in questi giorni l'Italia, e con essa ormai buona parte del mondo, si trovi già nell'oscurità di una «notte» che impedisce o limita fortemente ogni tipo di azione. Ci troviamo tutti o quasi tutti rinchiusi nelle nostre case costretti a rimanerci per un tempo incerto, che di settimana in settimana si allunga anziché diminuire, senza possibilità di movimento se non all'interno delle mura domestiche. Siamo stati tutti colti di sorpresa: la modernità era contraddistinta dal movimento, dall'uomo che diventava «faber», «facitore» della propria fortuna, del proprio destino; l'Illuminismo già nel titolo indicava la fine della notte, la possibilità di spaziare per l'uomo guidato dalla luce della ragione ovunque volesse rigettando via ogni oscurità e con essa le paure e le tristezze («Oggi la felicità è un'idea nuova in Europa» dirà Saint-Just nella Convenzione durante la rivoluzione francese); e infine è ancora più la post-modernità si è affermata con la velocità di questo movimento, un dinamismo talmente ottimista ed insieme convulso da rendere tutto (in primis le relazioni) effimero, precario, liquido.

Ora si è fermato tutto, tutto sembra ristagnare. Questo «fermo immagine» che ha bloccato il rutilante film d'azione che il mondo occidentale stava interpretando, alcuni più convinti, altri meno, ci costringe tra le altre cose a ridefinire il concetto di «azione», di quell'«opera» di cui parla Gesù. E la domanda allora è diretta proprio ai seguaci di Gesù di Nazareth: cosa e come devono operare oggi, nel pieno della paralisi dovuta all'emergenza sanitaria? Quali azioni possono e devono compiere i cristiani essi oggi lo sanno, sono «le opere di colui che mi ha mandato», ma come fare in un momento in cui fisicamente è quasi impossibile muoversi, avvicinarsi agli altri?

Il Papa venerdì scorso ha indicato una strada, l'unica percorribile

oggi per un cristiano, quando nel videomessaggio trasmesso da Rai Uno ha detto: «Cerchiamo, se possiamo, di utilizzare al meglio questo tempo: siamo generosi; aiutiamoci chi ha bisogno nelle nostre vicinanze; cerchiamo, magari via telefono o social, le persone più sole; preghiamo il Signore per quanti sono provati in Italia e nel mondo. Anche se siamo isolati, il pensiero e lo spirito possono andare lontano con la creatività dell'amore. Questo ci vuole oggi: la creatività dell'amore». E due giorni dopo, nell'omelia per la Domenica delle Palme è tornato sul tema: «Siamo al mondo per amare Lui e gli altri. Il resto passa, questo rimane», esortando i cristiani a intraprendere con decisione la via dell'amore creativo specificando un'altra caratteristica propria di questo amore, il servizio.

«Qui subentra una dimensione «eroica», come ha spiegato rivolgendosi ai giovani: «Il dramma che stiamo attraversando in questo tempo ci spinge a prendere sul serio quel che è serio, a non perdersi in cose di poco conto; a riscoprire che la vita non serve se non si serve. Perché la vita si misura sull'amore. Allora, in questi giorni santi, a casa, stiamo davanti al Crocifisso - guardate, guardate il Crocifisso! - misura dell'amore di Dio per noi. Davanti a Dio che ci serve fino a dare la vita, chiediamo, guardando il Crocifisso, la grazia di vivere per servire. Cerchiamo di contattare chi soffre, chi è solo e bisognoso. Non pensiamo solo a quello che ci manca, pensiamo al bene che possiamo fare. [...] Certo, amare, pregare, perdonare, prendersi cura degli altri, in famiglia come nella società, può costare. Può sembrare una «via eresia». Ma la via del servizio è la via vincente, che ci ha salvati e che ci salva, ci salva la vita. Vorrei dirlo specialmente ai giovani, in questa Giornata che da 35 anni è dedicata a loro. Cari amici, guardate ai veri eroi, che in questi giorni vengono alla luce: non sono quelli che hanno fama, soldi e successo, ma quelli che danno sé stessi per servire gli altri. Sentitevi chiamati a mettere in gioco la vita».

Vivere il servizio può sembrare vivere nell'ombra, nella notte, perché si è senz'altro fuori dalla luce di riflettori, ma in verità non esiste luce più grande, non c'è fuoco più forte che sia capace di scaldare i cuori, il proprio e l'altrui, come quello dell'amore gratuito e servizievole. Una luce che non si spegne se non in grado di rimanere quando tutto passa, anche questa notte della pandemia, anzi di contrastarla già oggi in cui nessuno, solo apparentemente, può operare.

ANDREA MONDA



Il presidente Trump invia mille soldati a New York per aiutare la popolazione in difficoltà

Stati Uniti, oltre tremila vittime nel fine settimana

WASHINGTON, 6. I contagi negli Stati Uniti hanno raggiunto quasi quota 350.000 e le vittime legate al coronavirus si avvicinano alla soglia dei diecimila, con oltre 3.000 morti tra venerdì e domenica. È nei prossimi giorni ci sarà il picco della pandemia? Ha ribadito nuovamente il presidente Donald Trump ieri durante il briefing quotidiano della task force contro il coronavirus per fare il punto sull'emergenza sanitaria nel paese. Lo sguardo di Trump, come sempre si è rivolto anche alla ripresa delle attività. «Vediamo la luce in fondo al tunnel», ha ripetuto ancora una volta il presidente, aggiungendo che «se tutto va bene, in un futuro non troppo distante, saremo orgogliosi del lavoro che noi tutti abbiamo fatto». Sabato sera il presidente aveva anche ventilato l'ipotesi della creazione di una seconda task force alla Casa Bianca che si occupi di come far ripartire il Paese.

«Negli Stati Uniti abbiamo condotto oltre 1,6 milioni di test per il coronavirus, più di ogni altro Paese», ha sottolineato con forza il presidente, insistendo poi, nonostante lo scetticismo degli esperti, sull'uso di alcuni farmaci antimalaria come l'idrossiclorochina per curare il coronavirus, anche se non ci sono prove che funzionino. Nel corso della conferenza di ieri il presidente ha annunciato che gli Usa hanno acquistato 29 milioni di dosi di idrossiclorochina, il farmaco che sarà sperimentato su 2 mila pazienti. «Se funziona, sarebbe un peccato non averlo fatto prima», ha precisato il presidente degli Stati Uniti.

Più caute le dichiarazioni del dottor Anthony Fauci, direttore dell'Istituto nazionale di malattie infettive negli Stati Uniti, alla guida della task force anticoronavirus. «Stiamo lottando per tenere a freno i contagi, ma dire che la situazione è

sotto controllo sarebbe dire il falso», ha ammesso Fauci, secondo cui la curva dei contagi potrebbe «appiattirsi», raggiungere il picco, ma non ancora piegarsi, solo dopo la prossima settimana o forse un po' di più. L'esperto virologo più volte ha lasciato intendere di essere favorevole a un lockdown nazionale, prendendo a esempio il modello di Italia e Spagna, finora mai preso in considerazione dal presidente.

La situazione più critica è sempre concentrata sullo stato di New York, che registra quasi la metà dei casi e dei morti dell'intero Paese. Nella Grande Mela Trump, raccogliendo in parte l'appello del sindaco Bill de Blasio, ha deciso di inviare oltre mille soldati. Si tratta di personale militare specializzato che verrà impegnato dove c'è maggiore necessità, dagli ospedali ai servizi sociali, per aiutare la città a gestire l'emergenza pande-

mia, dando assistenza alla popolazione più debole e in difficoltà.

Nel fine settimana è tuttavia aumentata la preoccupazione per l'evoluzione della crisi, legata ai contagi anche in molte altre del Paese, con lo svilupparsi di nuovi violenti focolai in Pennsylvania e in Colorado, così come nel District of Columbia dove si trova la capitale federale Washington. Situazioni che sono andate ad aggiungersi ai focolai partiti nelle scorse settimane a New Orleans, Chicago, Detroit e in tutta la California, da Los Angeles a San Francisco.

Dalla Casa Bianca ieri Trump ha voluto inoltre rivolgere un pensiero al premier britannico Boris Johnson, ricoverato in ospedale per il covid-19. «È un mio amico, è un gran signore e un grande leader. Sono sicuro della sua guarigione e che tutto andrà bene, sono fiducioso».



Per le gravi conseguenze che il covid-19 può provocare

Allarme nei campi profughi dei rohingya

DACCA, 6. Peggiorano le notizie provenienti dai campi profughi in Bangladesh dove vivono i rohingya, la minoranza etnica musulmana in fuga dalle violenze in Myanmar. Ai già gravi problemi di sovraffollamento e igiene, si è aggiunto negli ultimi giorni anche quello del covid-19.

Proprio per questo, le organizzazioni umanitarie hanno lanciato un forte appello per le gravi complicazioni che il coronavirus possa provocare in persone già al limite dello stremo. Nella zona di Cox's Bazar, Bangladesh meridionale, circa 900.000 rohingya vivono, oggi, in 34 campi di fortuna, sempre più affollati e in condizioni igieniche ogni giorno più precarie. «Stimiamo che ogni chilometro quadrato sia occupato, in questo momento, da 40.000 persone», si legge in una nota di Action against hunger («Azione contro la fame»), organizzazione umanitaria internazionale leader nella lotta alla fame e alla malnutrizione infantile che, in questi giorni, sta coordinando un piano per evitare che l'emergenza covid-19 varchi i confini della zona con più profughi al mondo.

Situato a ridosso del Golfo del Bengala, in una città nota anche con il nome di Panowa, cioè «fiore giallo», Cox's Bazar è una vera e propria metropoli, situata in un'area estesa in cui si è consumata, negli ultimi anni, una delle più grandi crisi umanitarie della storia. Qui, infatti, a partire dall'estate del 2017, un sempre maggiore numero di rohingya ha attraversato il confine con il Bangladesh per fuggire dalle violenze dei militari governativi del Myanmar, stanziandosi nei

pressi di una spiaggia che si estende per oltre 120 chilometri.

Tra di essi anche migliaia di bambini: oltre il 40 per cento soffre di malnutrizione cronica e le percentuali di malnutrizione acuta che li riguarda sono molto al di sopra delle soglie di emergenza stabilite dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms).

La situazione di precarietà fisica è aggravata dalla carenza, tra le altre cose, di sapone, che rende estremamente difficile il corretto lavaggio delle mani, prima regola di base riconosciuta e promossa dall'Oms per garantire una igiene adeguata in una emergenza di tali dimensioni.

Per far fronte alla diffusione del covid-19, i tanti operatori e volontari delle organizzazioni umanitarie hanno incrementato in questi giorni il numero delle attività di sensibilizzazione in tema di salute e igiene rivolti ad adulti e, soprattutto, bambini. Sono stati, inoltre, installati ulteriori punti di accesso all'acqua, che hanno potenziato il sistema di 289 luoghi di distribuzione posti a regime nei mesi scorsi.

È stata anche predisposta una intensa operazione finalizzata alla sanificazione delle strade, recentemente promossa in sinergia con le autorità locali, nel distretto di Maheshkhali Upazila, a Pekua, a Ukha Upazila, Kutubdia Upazila e nel campo di Nayapara a Teknaf. Un piano di emergenza vero e proprio, finalizzato a istituire una «cintura di protezione» attorno al campo di Cox's Bazar.

Nel caos di una diplomazia internazionale che non riesce a intervenire in modo concreto per aiutare i rohingya, Action against hunger è riuscita comunque negli ultimi mesi a distribuire quasi 90.000 kit di igiene e installato 4.388 servizi igienici. Ha, inoltre, supportato con attività di sostegno psicologico 151.131 rifugiati per aiutarli a superare il trauma delle violenze subite, consentendo loro di vivere meglio la loro condizione.

Sono comunque diverse le organizzazioni e associazioni umanitarie che prestano la loro preziosa opera a Cox's Bazar. All'interno dei campi vengono infatti serviti ogni giorno circa mille khichuri (un piatto locale fatto di riso, lenticchie, spezie e verdure) e 1.600 pasti caldi. Sono ben undici le cucine comunitarie attive.

I più piccoli, come sempre, restano i soggetti vulnerabili più monitorati: 70.274 bambini sotto i cinque anni sono controllati, ogni mese, per scongiurare casi di malnutrizione; 26.881 bambini malnutriti, inoltre, hanno avuto accesso a trattamenti nutrizionali.

I rohingya sono considerati dalle Nazioni Unite una delle minoranze più perseguitate al mondo. Si tratta di un gruppo etnico che vive principalmente nel nordovest del Myanmar, nello stato del Rakhine, uno dei più poveri della regione, che conta circa un milione di abitanti rohingya su una popolazione di tre milioni di persone, a maggioranza buddista. È, secondo l'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, nei confronti del rohingya è stato perpetrato un vero e proprio atto di genocidio.

Appello di Mattarella all'Europa

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

il mondo» ha detto il titolare del Quirinale. «L'augurio è che le porte si possano riaprire quanto prima e che da quello spirito rinascimentale che rese impareggiabile l'arte di Raffaello si possa trarre energia per una ripartenza dell'Italia e dell'Europa».

Intanto, i morti provocati dal coronavirus nel mondo hanno superato ieri quota 65.000: è quanto emerge dall'ultimo bollettino della Johns Hopkins University. Nello specifico, i decessi sono ora 65.652 su un totale di 1.213.927 casi a livello globale, mentre le persone guarite sono 252.391.

L'Italia resta uno dei principali epicentri della pandemia. «In questo momento non posso dire quando il lockdown avrà fine. Noi stiamo seguendo le indicazioni del comitato scientifico ma l'Italia è stata la prima nazione ad affrontare l'emergenza. La nostra risposta forse non è stata perfetta ma noi abbiamo agito al meglio sulla base della nostra conoscenza. La validità delle nostre misure è stata riconosciuta dall'Oms (Organizzazione mondiale della sanità, ndr) e i risultati indicano che noi siamo sulla strada giusta» ha detto il presidente del Consiglio Giuseppe Conte in un'intervista a Nbc News. «È un'importante messaggio da dare ai nostri cittadini: è stato il caso il più possibile» ha aggiunto Conte.

«E se c'è la necessità di uscire, per lavoro o per fare la spesa, rispettate le regole di sicurezza. Stiamo chiedendo alla nostra gente un grande sacrificio, ma non è consapevole, ma questa è l'unica strada. Più rispetteremo le regole, più presto usciremo dall'emergenza».

Ieri si è registrato un calo sensibile del numero dei ricoveri, degli accessi in terapia intensiva e dei decessi. Cifre che spingono l'Istituto superiore di sanità, per la prima volta dall'inizio dell'emergenza, a parlare di «fase 2, se questi dati si confermano». Il bilancio di ieri parlava di 91.246 malati di coronavirus nel Paese, 2.972 in più (+3,37%) rispetto a sabato. Rallenta l'incremento del numero di vittime, in tutto 15.887. A far sperare, nonostante il pesante bilancio, è l'ultimo dato sui 525 decessi in un giorno (+3,42%).

Notizie incoraggianti arrivano nel frattempo dalla Cina. Le operazioni di ripresa del lavoro e della produzione a Wuhan, epicentro dell'epidemia di coronavirus in Cina, sono «più rapide e migliori del previsto» ha affermato oggi il vice sindaco esecutivo della città cinese, Hu Yabo, durante una conferenza stampa. Secondo Hu, a Wuhan nei giorni scorsi il tasso di ripresa della produzione delle imprese industriali più grandi ha raggiunto il 97,2%, mentre nello stesso periodo è tornato in attività il 93,2% delle società di servizi.

La regina parla alla nazione mentre il premier viene ricoverato

Elisabetta II: uniti contro il virus



LONDRA, 6. «Serve autodisciplina e determinazione. Siate forti, cambierà tutto». Nel pieno dell'emergenza coronavirus – un boom di contagi, con 5.903 nuovi casi e 621 nuove vittime – la regina Elisabetta II si è rivolta in questo modo al Regno Unito e a tutto il Commonwealth. «Preavremo – ha sottolineato la regina – e la vittoria apparterrà a ciascuno di noi. Dobbiamo confortarci pensando, mentre abbiamo ancora di che sopportare, che i giorni migliori torneranno: che saremo di nuovo con i nostri amici, saremo di nuovo con le nostre famiglie e ci incontreremo ancora». Elisabetta II ha inoltre voluto «ringraziare chi resta a casa» e chi lavora nel servizio sanitario nazionale per l'impegno nella lotta contro la pandemia. La regina ha ricordato il tempo della seconda guerra mondia-

le, parlando di «una sfida diversa oggi, ma segnata pure da un penoso senso di separazione».

È intanto allarme per la salute del premier Boris Johnson, ricoverato ieri sera in ospedale per ulteriori accertamenti a 10 giorni da una forma di contagio da coronavirus definita al principio «lieve», ma che non accenna a passare. «Su consiglio del mio medico, il primo ministro è entrato stasera in ospedale per sottoporsi a esami» ha annunciato un portavoce di Downing Street. Si tratta di «una misura precauzionale poiché egli continua ad avere sintomi persistenti da coronavirus 10 giorni dopo essere stato testato positivo» ha provato a rassicurare il portavoce, aggiungendo che Johnson «ringrazia il personale del servizio sanitario nazionale per l'incredibile duro lavoro che sta svolgendo e sollecita la popolazione a continuare a seguire la raccomandazione del governo di stare in casa per proteggere il personale sanitario e salvare vite umane».

Nel frattempo, in Francia sono 5.889 i morti negli ospedali con un aumento di 357 nelle ultime 24 ore. A questi si aggiungono i 2.189 morti degli ospizi, decessi avvenuti dal 1° marzo, dicono le autorità, ma i cui dati stanno affluendo gradualmente nei ultimi giorni. I ricoverati sono 28.891, 748 più di ieri. I pazienti in rianimazione sono 6.978 (390 entrati da ieri, 250 usciti), con un saldo di 140 pazienti supplementari nelle ultime 24 ore.

In Spagna presidente del governo Pedro Sánchez sta pensando alle misure da adottare dopo la conferma del calo di contagi da coronavirus in preparazione della «tappa di transizione» per contrastare la diffusione del virus che sarà con tutta probabilità caratterizzata da test di massa e isolamento degli asintomatici quali misure centrali in questa fase della strategia. Lo riferiscono i media spagnoli, data conto della videoconferenza tenuta ieri da Sánchez con i leader delle autonomie locali e ai quali ha illustrato i piani in cantiere da mettere al momento della «de-escalation».

Stato d'emergenza proposto da Abe per 7 prefetture

TOKYO, 6. Il primo ministro giapponese Shinzo Abe ha proposto lo stato di emergenza per le grandi città come Tokyo e Osaka e nella prefettura di Hyogo, con il proposito di contenere i contagi da coronavirus. Lo hanno rivelato i media locali, secondo cui il provvedimento sarà effettivo da domani fino al 6 maggio e riguarderà un totale di 7 prefetture. Al momento non sono comunque previste misure di isolamento integrale come quelle adottate in Cina e in alcuni paesi europei.

Nel paese i contagi sono arrivati a 3.600, di cui oltre mille solo a Tokyo. La capitale nel weekend ha fatto registrare più di 250 nuovi casi. Complessivamente sono 85 i decessi legati al covid-19 in Giappone.

Al tempo stesso Abe ha annunciato un massiccio piano di investimenti, per un totale di 108.000 miliardi di yen, per sostenere l'economia del paese e contrastare le conseguenze della pandemia sull'attività produttiva del paese.

L'Onu chiede sostegno per i milioni di migranti venezuelani presenti in America latina

GINEVRA, 6. «Chiediamo alla comunità internazionale di aumentare il suo sostegno ai programmi umanitari, di protezione e di integrazione da cui dipendono la vita e il benessere di milioni di persone». L'appello è per un sostegno urgente in favore dei quasi 5 milioni di migranti venezuelani presenti in America latina ed è stato mosso nei giorni scorsi da Eduardo Stein, rappresentante speciale congiunto in Venezuela dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) e dell'Organizzazione internazionale dei migranti (Oim). Il diplomatico guatemalteco, nel comunicato, si è detto fortemente preoccupato per le conseguenze che queste persone subiranno nella situazione di emergenza sanitaria ed economica legata alla pandemia del nuovo coronavirus. Proprio nel fine settimana il numero dei contagi da coronavirus in America latina ha

superato quota 30.000, mentre le vittime sono oltre 1.000.

La maggior parte dei profughi venezuelani saranno, secondo quanto sostiene Stein, particolarmente vulnerabili alle conseguenze della pandemia, dato che molti dipendono da salari giornalieri insufficienti per coprire le necessità di base come alloggio, cibo e assistenza sanitaria; molti altri sono senza tetto. «In un momento in cui l'attenzione globale è focalizzata sul covid-19, non dobbiamo perdere di vista le esigenze di milioni di rifugiati e migranti venezuelani» ha affermato Stein, facendo presente anche quelle che sono le esigenze e le necessità delle comunità ospitanti.

Il rappresentante Onu ha spiegato che, in questa situazione di ulteriore difficoltà economica legata alla diffusione del coronavirus, «di fronte all'aumento della paura e dei disordini sociali, anche i rifugiati e i

migranti venezuelani rischiano di essere stigmatizzati».

I governi dei paesi della regione si stanno adoperando da tempo per garantire che le persone che hanno lasciato il Venezuela possano esercitare i loro diritti e ottenere documenti di identità. Ma in questo momento, più del solito, il benessere e la sicurezza dei migranti venezuelani e delle loro comunità ospitanti sono a rischio. L'attuale emergenza sanitaria globale ha infatti aggravato una situazione già disperata. Hanno urgente bisogno di sostegno ora, ma soprattutto in previsione di quando la crisi economica conseguente alla pandemia inizierà a farsi sentire in tutta l'America latina e nei Caraibi. Il coordinamento della risposta umanitaria ai migranti da Venezuela è guidato dalla piattaforma Regionale Response for Venezuelans-R4V, integrata da otto piattaforme nazionali o subregionali.

Sul rilascio dei prigionieri in Afghanistan

I talebani accusano gli Usa di violare gli accordi

KABUL, 6. Brusco rialzo della tensione in Afghanistan. I talebani hanno infatti accusato ieri gli Stati Uniti di violazione dell'accordo di Doha, siglato nella capitale del Qatar a fine febbraio scorso, sostenendo che 5.000 prigionieri non sono stati rilasciati, nonostante fosse previsto dall'intesa.

Inoltre, gli insorti hanno denunciato attacchi contro proprie basi e continui raid aerei da parte delle forze statunitensi e afgane.

«Chiediamo con forza agli americani di attenersi a quanto concordato e di chiedere ai loro alleati di rispettare in pieno l'intesa», si legge in una dichiarazione ripresa dalle agenzie di stampa internazionali. Af-

fermazioni che sono state immediatamente contestate dal comando militare statunitense, secondo il quale le accuse sono prive di fondamento e i termini militari dell'accordo sono stati rispettati. «La Usfor è stata chiara: difenderemo le forze di difesa e sicurezza afgane se attaccate, in linea con l'accordo», ha scritto in un tweet il portavoce delle forze degli Stati Uniti in Afghanistan, colonnello Sonny Leegett.

L'accordo firmato a Doha punta a riportare la pace nel martoriato Afghanistan dopo quasi 19 anni di conflitto e dovrebbe essere seguito dall'apertura di un tavolo di pace tra i talebani e il governo afgano.

Il testo, negoziato per un anno e mezzo nella capitale qatariota, è stato firmato dal capo negoziatore di Washington, Zalmay Khalilzad, e dal capo politico dei talebani, Abdul Ghani Baradar. Per l'occasione, si è recato a Doha anche il segretario di stato americano, Mike Pompeo.

Oltre al rilascio dei prigionieri, l'intesa prevede il ritiro completo dall'Afghanistan delle truppe, comprese quelle Nato, entro 14 mesi, a patto che i talebani rispettino gli impegni stabiliti, ossia intavolare dei negoziati di pace con il governo afgano (finora si sono sempre rifiutati), impedire la presenza di gruppi



terroristici sul territorio e, di conseguenza, contribuire a contrastare il terrorismo. Questo punto di svolta non metterà necessariamente fine alla lunga e sanguinosa guerra afgana, ma è sicuramente un punto di partenza importante per il futuro. Negli oltre 18 anni di guerra – la più lunga mai intrapresa dagli Stati Uniti, iniziata dopo che i talebani, capeggiati dal mullah Omar, si rifiutarono di consegnare il leader di Al

Qaeda, Osama bin Laden, alle autorità di Washington – sono morti più di 2.400 soldati statunitensi.

Circa 12.000 sono ancora in Afghanistan, mentre gli altri Stati della coalizione ne contano quasi 4.000. Entro luglio 2020 le forze straniere saranno ridotte a 8.600 uomini e verranno chiuse altre 20 basi, per poi passare al ritiro definitivo nei mesi successivi.

Un libro di Ernesto Preziosi sulla presenza in politica

Quali cattolici per l'Italia del "dopo"

di MARCO BELLIZI

È opinione comune che una volta passata la pandemia, il suo parte più ricca, non sarà più lo stesso. Si condivide o meno questa previsione, la questione coinvolge naturalmente anche l'Italia, primo membro europeo a sperimentare gli effetti drammatici della diffusione del coronavirus. Se non altro, "il doppi" costituisce oggettivamente un'occasione unica per poter immaginare un futuro, per ridisegnare una comunità e riscoprire la sua ragione d'essere. Ed è naturale chiedersi quale ruolo potranno avere in questa fase i cattolici, che in Italia, pur non essendo rappresentati politicamente attraverso una formazione unitaria, costituiscono un elemento determinante nella società. Ogni riflessione su questo aspetto ruota intorno a quella ampiamente dibattuta della praticabilità o meno di un nuovo patto politico. Vale sempre la pena di andare a rileggere quello che il fondatore del Partito popolare italiano (Ppi), Luigi Sturzo, scrisse non solo nel suo celeberrimo appello ma soprattutto nel programma della sua nuova formazione politica.

In questa prospettiva, un valido aiuto viene dal libro di Ernesto Preziosi, già parlamentare, scrittore, attualmente direttore del Centro di ricerca e studi storici e sociali. Un volume dal titolo esplicito: *Cattolici e presenza politica. La storia, l'attualità, la politica meridionale dell'Appello ai "liberi e forti"* (Editrice Morcelliana, Brescia, 2020, pagine 228, euro 18), nella cui introduzione Cataldo Naro spiega come la più importante lezione lasciata dal sacerdote calitano ai cattolici di oggi sia "la creatività".

Si riparte da qui dunque, sebbene la nascita del Ppi sia stato solo il punto d'arrivo di un cammino avviato da tempo, nel quale si distinguono ovviamente l'opera di Leone XIII e l'esperienza del movimento democratico cristiano, al quale Romolo Murri rivendicava il merito di aver fatto acquisire ai cattolici «la coscienza religiosa da una infanzia senile, costringendola a reggersi un poco da sé, a prendersi la sua responsabilità, a muoversi ed agire per iniziativa propria, a darle il senso e il gusto della libertà, farla indocile alle autorità esteriori nel nome di una più alta e sacra docilità».

Il Papa della *Rerum novarum*, in particolare, ricorda Preziosi, percepì «un progetto di grande portata e non un mero adattamento tattico» ai cambiamenti in corso. Leone XIII riprende «tutte le affermazioni dottrinali di Pio IX», «ma agli anatemi sostituisce un linguaggio nuovo e la razionalità di una politica basata su una filosofia sociale», una risposta a «quella sindrome di acchiamento che vede il Papa rinchiuso in Vaticano».

Liberalismo e socialismo occupavano un ruolo da protagonisti nella scena politica di allora; realizzavano, secondo Sturzo, «benché sotto aspetti non identici, il principio della lotta». Una lotta che nasce, come sempre, dalla mancanza di giustizia, la quale, «nella sua essenza manca perché manca l'amore del prossimo, e questo amore non vi è, non vi può essere, perché manca l'amore di Dio». Una riflessione

dagli effetti pratici: dalla visione cristiana della realtà, secondo Preziosi, nasce il paradosso sturziano secondo cui lo stesso amore non può concepire senza lotta. Un concetto ben rappresentato nella scelta di mettere la parola *Libertas* sotto lo scudo crociato per il simbolo del nuovo partito: per essere davvero forti bisogna essere liberi. A condizione, naturalmente, che la libertà la si ami veramente e non solo a parole.

Un'impostazione di tale radicalità pone una serie di questioni di non poco conto. Fra queste il tema dei rapporti con le altre forze politiche. Sturzo si pronunciò apertamente per una collaborazione con gli altri partiti ma per "fini statali", intendendo che «la collaborazione deve essere assolutamente diversa da quella esercitata dai clerico-moderati che finiscono per confondersi nelle alleanze con le varie forze, senza poter dare uno specifico apporto». Del resto, «i conservatori sono dei fossili per noi – scrive Sturzo – siamo i puri dei cattolici: non possiamo assumerne alcuna responsabilità. I mali ("le tre Male bestie", le definisce il sacerdote) sono del resto sempre gli stessi: accentramento statistico, i monopoli condizionanti la libertà economica, l'immoralità nella politica («le occasioni – tentazioni non rendono fragile l'uomo ma mostrano quale egli sia, quanto valga», osservava). È sempre impressionante constatare, grazie agli estratti degli interventi e degli scritti pubblicati nel libro, quanta parte delle analisi sturziane abbiano non solo permeato lo spirito della Costituzione italiana ma anche indicato le direttive della politica domestica ed estera, a partire dal ruolo cruciale del Mediterraneo e delle strutture del sistema elettorale uninominale.

Se il programma del Ppi è stato definito dallo storico Gabriele De Rosa «uno dei documenti più elevati e di maggior impegno civile della letteratura politica», è tuttavia opinione di molti che l'esperienza del Partito popolare, come anche quella della Democrazia cristiana, siano il frutto di circostanze storiche (economiche, politiche e sociali) uniche e non ripetibili. Il che fa tornare fatalmente al quesito iniziale sul come deve articolarsi la presenza dei cristiani in politica. Preziosi illustra le ipotesi di scuola analizzate da alcuni esponenti di spicco del multiforme mondo cattolico italiano, da Stefano Zamagni a Alessandro Rossini a Leonardo Becchetti. Ipotesi che contemplan la riproposizione del partito unico, la testimonianza personale nei vari partiti esistenti, l'azione sociale politica. Tutte esperienze sperimentate con esiti più o meno positivi, senza che questo però abbia eliminato il problema dell'oggettiva irrilevanza dei cattolici nella politica italiana degli ultimi trent'anni. Ha osservato Rossini: «Non si tratta tanto di partire da cosa il mondo cattolico può offrire per non far prevalere ciò che si trova dissonante, ma da cosa il Paese manca e come i cattolici possono contribuire a un progetto che risponde a tale mancanza». Preziosi indica tre livelli d'impegno, che riguardano la formazione di base del cristiano, la cultura politica a partire dal radicamento sociale, la partecipazione diretta nell'amministrazione, nei partiti, nelle istituzioni. Il primo punto è particolarmente interessante: secondo l'autore del libro occorre mettere in atto una rinnovata cura nella formazione cristiana, «così che la fede illumini i criteri di giudizio, i modelli di comportamento e di azione». Perché in fondo la diaspora cattolica a livello politico interpella anche sulla necessità di una profonda riforma della Chiesa. Quanto al secondo punto, Preziosi osserva come l'impegno dei cattolici possa concentrarsi su alcune priorità, quali il lavoro, l'assistenza sociale e sanitaria, la famiglia, l'inclusione sociale, una nuova idea di Europa. Lo si può fare attraverso uno strumento nuovo, politico sebbene preparato, un luogo dove si incontrano le idee (nel libro si indica l'esperienza del Forum civico, della Costituente delle idee, di Argomentozoom, e di altri movimenti, le reti di comunità).

Insomma, si tratta di avviare processi, secondo un'espressione cara a Papa Francesco. Con una avvertenza però: che dare il via a un percorso non significhi al tempo stesso rinunciare a immaginarne o costruirne gli esiti. Perché questo Paese, anzitutto, ha bisogno di una nuova idea di se stesso.

Quattro bambini morti carbonizzati in un campo profughi in Siria

DAMASCO, 6. Quattro bambini sono morti carbonizzati nel nord-est della Siria e altri quattro sono rimasti feriti in un incendio sviluppatosi in un campo profughi nella regione di Hasake, sotto controllo delle forze curdo-siriane. Lo riferisce l'Osservatore nazionale per i diritti umani in Siria (voce dell'opposizione in esilio a Londra), secondo cui l'incendio è stato causato dal malfunzionamento di un fornello a gas usato per cucinare.

L'incidente si è verificato nel campo profughi Newroz, nei pressi di Malkiye/Deirik, vicino al confine con l'Iraq. Qui vivono migliaia di persone fuggite dalla campagna militare turca di ottobre scorso nella zona di Tall Abyad e Ras al Ayn. Nella zona ci sono altri campi profughi, affollati con altre migliaia di persone, di fatto senza aiuto umanitario se non da parte della Mezzaluna rossa curdo-siriana.

Inoltre, in questi campi è attualmente molto alta l'allerta per la pandemia di coronavirus. Un'emergenza tale che alcuni giorni fa il principale luogo di culto sciita in Siria (il santuario di Sayyida Zaynab, alla periferia sud di Damasco) è stato posto in isolamento.

Intanto, il sedicente stato islamico (Is) rialza la testa nel Paese e lo fa nella valle dell'Eufrate, vicino a Raqqa, la città che dal 2014 al 2017 è stata la "capitale" dell'organizzazione terroristica. Media locali riferiscono che miliziani non meglio identificati, presunti membri di cellule dell'Is, hanno rapito sei pastori nella zona di Madaana, a sud-est di Raqqa, zona al momento controllata dalle forze di Damasco. Meno di due settimane fa erano stati segnalati attacchi dell'Is contro obiettivi militari.



Campo di migranti a Malakasa, Grecia (Afp)

A poca distanza da Atene

Grecia, profughi in quarantena per un caso di coronavirus

ATENE, 6. Il ministero per le Migrazioni greco ha reso noto che un secondo campo di migranti vicino ad Atene è stato posto in isolamento, dopo che un residente afgano si è rivelato positivo al coronavirus.

Si tratta del campo di Malakasa, ad una quarantina di chilometri a nord-est di Atene, che è stato messo in "completo isolamento sanitario" per 14 giorni, e nessuno vi potrà entrare o uscire. Secondo il ministero, l'uomo afgano, di 33 anni, aveva personalmente cercato aiuto con i sintomi del virus presso la struttura medica all'interno del campo. Successivamente è stato portato in un ospedale di Atene, dove è risultato positivo e la sua famiglia è stata messa in quarantena.

Tra i campi di immigrazione greci, dove decine di migliaia di richiedenti asilo vivono in condizioni di estrema difficoltà, c'è già un focolaio in una struttura a Ritsona, vicino ad Atene, dove 23 persone sono finora risultate positive al covid-19. Intanto, otto Paesi Ue hanno dato la propria disponibilità ad accogliere 1.600 minori non accompagnati dai campi profughi della Grecia. Si tratta di Finlandia, Francia, Germania, Lituania, Lussemburgo, Portogallo, Irlanda e Croazia. La Commissione Ue è al lavoro per avviare lo schema di ricollocamenti.

Tensioni nel nord del Kosovo

PRISTINA, 6. Il primo ministro kosovano ad interim, Albin Kurti, il cui governo è stato sfiduciato nei giorni scorsi in parlamento, ha accusato i politici a Belgrado e a Pristina di volere provocare scontri e incidenti nel nord del Kosovo (a maggioranza serba), con l'obiettivo di realizzare il piano di accordo che prevede lo scambio di territori fra Serbia e Kosovo.

In un videomessaggio postato ieri su Facebook, Kurti ha sostenuto che anche la recente decisione di porre in isolamento Mitrovica Nord e Zvečan (località del Kosovo settentrionale) per l'emergenza coronavirus, e l'ipotesi di proclamare lo stato di emergenza, vanno viste «a suo avviso» - in questa luce. «Vi sono politici e autorità a Belgrado, e anche a Pristina, che vogliono scontri in Kosovo, in particolare nel nord», ha precisato Kurti, che a più

riprese si è detto convinto dell'esistenza di un accordo segreto, in tal senso, fra i presidenti serbo, Aleksandar Vučić, e kosovano, e Hashim Thaçi. «Il loro progetto di scambio di territori, se dovesse realizzarsi, provocherebbe nuovi scontri e spargimento di sangue. Tale progetto è fallito, ma ora vogliono riproporlo», ha aggiunto.

Kurti è leader del movimento nazionalista del Kosovo Autodeterminazione, vincitore delle elezioni dello scorso ottobre. L'alleanza di governo con la Lega democratica del Kosovo (Centrodestra), di Isa Mustafa, è fallita nei giorni scorsi solo in parte e mezzo dopo la nascita della coalizione, a inizio febbraio.

Intanto, le autorità del paese balcanico hanno confermato cinque nuovi casi di covid-19, portando così il numero totale dei contagi nel paese a 145 persone.

TRIPOLI, 6. Ad un anno dall'inizio dell'offensiva del generale Khalifa Haftar per conquistare Tripoli, la Lega araba e la missione di supporto delle Nazioni Unite in Libia (Unsmil) hanno rinnovato l'appello per un cessate il fuoco permanente in Libia. Nel frattempo però - nonostante la necessità di fronteggiare la nuova minaccia rappresentata dal coronavirus - continua l'offensiva. Almeno 41 lealisti del governo di Tripoli sono stati uccisi in un raid dall'esercito della Libia orientale. Ieri l'esercito del generale ha rivendicato anche l'abbattimento di tre droni di fabbricazione turca e in dotazione dell'esercito di Tripoli.

«Far tacere le armi in tutti i territori libici è una condizione essenziale per costruire la fiducia tra le due parti in conflitto». Lo ha rimarcato il segretario generale della Lega araba, Ahmed Aboul-Gheit,

Lega araba e Nazioni Unite esortano a far tacere le armi in Libia

condannando tutte le forme di intervento militare straniero in Libia, le violazioni dell'embargo sulle armi e l'invio di "terroristi" sui campi di battaglia, in violazione delle risoluzioni dell'Onu. Dal canto suo, Un-

smil esorta «tutte le parti interessate ad attivare immediatamente una tregua umanitaria e a far cessare tutte le operazioni militari per permettere alle autorità libiche di rispondere alla minaccia del coronavirus».

Uccisi due militanti jihadisti in Tunisia

TUNISI, 6. Uccisi due militanti jihadisti ad Hassi El Frid, in Tunisia, durante un'operazione preventiva condotta dalle Forze speciali congiunte di esercito e Guardia nazionale. Il blitz è stato portato a termine nell'area montuosa di Kasserine, vicino al confine algerino. Lo ha dichiarato il ministero degli Interni, specificando che l'operazione - ancora in corso - è frutto di un lungo lavoro di intelligence. Secondo i media locali, i due terroristi, protagonisti di molte azioni nei territori di Sidi Bouzid e Kasserine, appartenevano al gruppo Jund al Khalifa. Intanto, oggi ricorre il 20° anniversario della morte del primo presidente tunisino, Habib Bourguiba.

#CantiereGiovani

PER COSTRUIRE E ALIMENTARE UN'ALLEANZA TRA LE GENERAZIONI

Ignoranza e pregiudizio

Viaggio tra le parole scelte da studenti di Savona al tempo del coronavirus

di MARINA PICCONI

«Questo isolamento forzato mi porta a pensare a cose e fatti molto tristi accaduti nella mia vita... Mi porta a non dormire, a fumare senza smettere, sperando di sparire in quel fumo... Prima o poi questa distanza e questo isolamento finiranno e forse ci renderemo conto di quanto sia importante il Tempo», scrive Luca. Del senso del tempo parla anche Michael: «Solo ora che di tempo ne ho a disposizione mi rendo conto quanto sia facile smarrirlo, perderlo... Solo io posso occuparlo dandomi degli obiettivi da raggiungere nell'arco della giornata». Ayoub riflette, invece, sulla parola Ignoranza. «Ho scelto questa

In questo periodo di didattica online l'Istituto Mazzini - Da Vinci attraverso metodi originali continua a stimolare i discenti a una riflessione su questioni e problematiche di forte attualità

parola perché sembra che sia la causa di questa diffusione del virus. In questo caso però non so se usare la parola ignoranza o la parola irresponsabilità perché la gente sa il rischio che corre uscendo di casa e malgrado ciò continua a uscire e frequentare, quindi ciò non è ignorare di sapere ma è ignorare di assumersi le proprie responsabilità. «Stare a casa porta le persone a pensare e a cercare un colpevole dato che, come sappiamo, noi umani cerchiamo sempre qualcosa o qualcuno che ci può mettere in pericolo. Sul web sono uscite numerose teorie dove c'è chi incolpa i cinesi chi gli americani, ma la realtà è che stiamo cercando un colpevole perdendo tempo: io sono convinto che bisogna fare qualcosa, creare qualcosa di nuovo, perché dopo ogni ricaduta si può avere una grandissima risalita», scrive Nicolas, che ha scelto la parola Pregiudizio.

Luca, Michael, Ayoub e Nicolas frequentano il quinto anno del Corso per Manutentori elettrici e meccanici dell'Istituto professionale Industria e Artigianato Mazzini - Da Vinci, di Savona. Parole come Tempo, Partecipazione, Esclusione, Ansia, Coraggio, Paura, Isolamento, Libertà, sono uscite dal mazzo di carte realizzato dai 26 ragazzi della classe durante lo svolgimento del progetto *COVA Vi Devadine 19*, ideato dalla loro insegnante di lettere, Sabina Minuto, e dall'associazione Teatro 21.

In realtà, quello del mazzo di carte è un metodo che la professoressa utilizza normalmente durante l'anno scolastico nei suoi labo-

ratori per stimolare la riflessione. In ognuna delle carte viene scritta una parola scaturita dal lavoro collettivo su cui i ragazzi esprimono il loro parere. Sono di cartoncino, posizionate sulle pareti o sul pavimento. Ora, in questo periodo di didattica online, sono inserite in un padlet, una lavagna multimediale a cui gli studenti possono accedere da casa con un cellulare o un computer.

Un lavoro consueto, quindi, che, però, in questo particolare momento, ha acquisito un valore terapeutico. «Nel mio plesso scolastico lavoriamo moltissimo sulle relazioni», dice Minuto. «Curiamo gli studenti come piante in un vaso. Ma ora è più di un mese che siamo a casa, senza scuola, senza studenti, senza lezioni. Inutile negarlo: mi sento vuota e abbastanza inutile». Cosa le manca di più? «L'incontro. Lo sguardo. Il rincorrere i ragazzi nei corridoi, la pacca sulla spalla, la lezione con le consulenze individuali, le letture ad alta voce. Manca un mondo, il mondo in cui si tesse una trama che tiene in piedi la vita di una comunità educante». Come ha affrontato questa mancanza? «Dovevo impiegare il tempo della mia didattica ma ho cercato di concentrarmi sul come e non sul cosa. Il cosa ha una certa importanza ma ai ragazzi arriva qualcosa solo se io cerco di tenere in piedi una relazione, e quindi devo trovare un come che funziona». Vi siete dotati di una piattaforma per la didattica? «Fino a pochi giorni fa non ce l'avevamo. Ora ne abbiamo adottata una. È una fase che si sta avviando. Ma io non amo questo modo di lavorare. Le piattaforme alla fine si riducono a: carica compiti / scarica compiti, carica lezioni / scarica lezioni. La scuola educa mettendo al centro l'individuo e le relazioni non il programma».

Allora ha pensato ad altro. «Alle videochiamate. A un canale podcast per condividere racconti e poesie. A qualche applicativo facile anche dal cellulare». E cos'è successo? «I ragazzi non regevano. Erano stanchi, affaticati, smarriti. Li vedevo persi, con gli occhi spenti. E anche per noi adulti era frustrante. Perché questa iperconnessione perenne è incredibilmente faticosa. Usare WhatsApp per gli affari propri è un conto, usarlo per tenere viva una classe di 26 studenti è ben altro. Allora ho pensato che dovevamo tutti rallentare un po'. Darci tempo. Darlo anche ai nostri studenti. C'è altro che preme da fuori. Un fuori non solo metaforico. Siamo tutti solo e sempre dentro: dentro una casa, dentro uno schermo. E fuori la lezione della vita invece scorre veloce e su quella, magari, sarebbe meglio concentrare, anche con i ragazzi, la no-



stra attenzione». Ed è in questa fase che ha realizzato il progetto.

«Mi sono presa una settimana di pausa dalla didattica. Volevo parlare con i miei alunni di come fare scuola al tempo del covid-19. Di che cosa si aspettano da noi. Perché l'insegnamento non fosse solo unidirezionale». E com'è andata? «I ragazzi avevano bisogno di parlare. Era la prima volta che venivano sollecitati a esprimersi sull'argomento. Sono scaturite riflessioni profonde, intense. Non solo sul tema e non solo su sé stessi. Anche sul lavoro del papà, sulle fidanzate, sul mondo, che va come va. Alla fine erano sollevati, rasserenati, più consapevoli».

Un esperimento che ha ribaltato i ruoli. «Da loro imparo la gentilezza: "Grazie, rudi", "Mi scusi", "Buonasera"; "A presto". Imparo che sanno usare le buone maniere tanto quanto me e forse di più. Poi sto imparando la re-

«Curiamo i nostri alunni come piante in un vaso» dice l'insegnante Sabina Minuto. Basta un loro affettuoso «come va» a illuminare la giornata

silienza. L'arte di risollevarsi dopo una botta. Di resistere. Ho imparato la sospensione del giudizio. Non sempre occorre giudicare o valutare tutto. Ora non serve. Serve lavorare sugli strumenti di meta cognizione. Perché siamo in grado da soli di capire dove c'è una piccola falla da tappare o un problema che possiamo risolvere. Infine, ho imparato come sia importante chiedere "Come va?". Mai sottovalutare il "Come va". Il "Come va" si svolge nella giornata».

Un'occasione per scoprire la differenza tra insegnare ed educare

Saltando giù dalla giostra

di ROBERTO CETERA

È tutto un gracchiare di microfoni che si accendono e si spengono, di immagini che compaiono e scompaiono. Iniziare una lezione on line e stabilire un po' d'ordine è assai più complicato che farlo nelle lezioni dal vivo dopo un quarto d'ora di ricreazione vivace. Ci si guarda fissi nella telecamera, come non succede spesso in classe, un po' imbarazzati e un po' ridicoli. Come se non ci si fosse mai visti prima. Si intravedono sullo sfondo i colori pastello delle camerette, una chitarra, qualche peluche, una gigantografia di Francesco Totti, e qualche mamma che si finge impegnata in faccende domestiche ma è in realtà curiosa di vedere come funziona la scuola a distanza al tempo del coronavirus.

Il primo ad affacciarsi è Matteo, un gigante buono ancora adolescente, un gran chiacchiere, la sua corpulenza da giocatore di rugby non "sposa" con un'intelligenza invece raffinata e sottile.

«Allora ragazzi come va con lo studio a distanza?». «E come vuole andare? E n'opera di carità?». «Cosa è un'opera di carità?». «Sti lezioni on line, 'sti compiti, esercizi, recuperi, voti?». «Cioè? Perché sarebbero un'opera di carità?». «Lo famo pe' voi. Per assodarci. Farvi contenti. Ce fate tanta tenerezza. Se vede lontano un chilometro, da quello che dite, dalle vostre face in video, che siete più voi che noi ad avere bisogno: siete confusi, smarriti, impauriti. Il vostro paradigma ancora adesso andiamo avanti col programma. Si capisce che non ce la fate a scendere dalla giostra del fare... fare, fare. Piuttosto dovreste cercare il buono che pure c'è in questa situazione: fermarsi e guardare all'essere invece che al fare. Non abbiate paura a guardarvi dentro, a scoprire chi siete. Solo così potete rendervi utili anche a noi».

Un'inversione di ruoli: studenti che passano pillole di saggezza agli insegnanti. E in fondo non è un paradosso che stoni nel mondo surreale che stiamo vivendo da ormai un mese. Un mondo che ha capovolto molte cose; principalmente il senso di molte esistenze.

Non ha torto Matteo: non sono pochi gli insegnanti che non sembrano capaci - per usare le sue parole - di "scendere dalla giostra". E mantengono, seppur con la mediazione del digitale, lo stile di sempre. Quello dell'arida trasmissione di competenze e della fredda valutazione dell'apprendimento, abdicando a una più completa funzione educativa e di formazione alla vita. Ci si interroga, si discute e si denunciano sempre le ca-

renze dell'hardware della scuola, ma quasi sempre si trasalca di affrontare il vero problema, il software: molti insegnanti, magari anche bravi nel trasmettere competenze, ma molti pochi educatori. Il problema della scuola è essenzialmente qui. E i ragazzi sono spugne: se ne accorgono immediatamente se il professore che hanno davanti gli sta effettivamente offrendo qualcosa di sé o sta adempiendo al compito burocratico di "completare il programma", tanto da una cartella o da uno schermo del pc.

Potrebbe essere anche questo - come in ogni sofferenza - un tempo di grazia. Di comprensione, di riposizionamento delle proprie esistenze. La vulnerabilità manifesta di un mondo che si credeva onnipotente, la fragilità dell'esistenza umana, il senso profondo della finitudine (non solo quella fisica, «ci hanno rubato gli ultimi mesi di scuola, i più duri e più belli, dopo tredici anni di scuola, che è innanzitutto relazione umana. Neanche un ultimo abbraccio agli amici»), l'attitudine oggi ancora più necessaria al cambiamento («certi lavori spariranno, altri si inventeranno, le mie scelte faticose per l'università ora sono di nuovo in discussione»).

Di questo hanno sete oggi gli studenti, di domande di senso, non di interrogazioni in video o di recuperi delle insufficienze del primo quadrimestre. Ma per molti "scendere dalla giostra" è difficile. E non vale certo solo per gli insegnanti. Vale per i manager, per i giornalisti, per i politici, e perfino per non pochi preti. L'umiltà di scendere, riconoscersi nell'essenziale delle nostre vite e reinventarsi. Riscoprire la verità su uno stesso, togliere la maschera degli infiniti giochi di ruolo su cui abbiamo costruito le nostre persone, anzi, i nostri personaggi. Il mondo è molto cambiato in soli trenta giorni: i cavalieri più abili e di successo della "giostra" erano solo quattro settimane fa visti con ammirazione, oggi sono guardati dai più, invece, con distacco e perfino un po' di commiserazione.

Un ragazzo aggiunge: «Sa, dopo tanti anni a voi ancora vi chiamano la *body boom generation*, a noi tra mezzo secolo ci chiameranno la generazione coronavirus: tutto cambierà». I ragazzi sono oggi meglio di noi semplicemente perché non hanno ancora una maschera, un ruolo, da perdere. Saranno migliori perché vedranno le maschere dei falsi miti liquefarsi come cera. E a noi è dato solo di scendere e della fredda valutazione del prendimento, abdicando a una più completa funzione educativa e di formazione alla vita. Ci si interroga, si discute e si denunciano sempre le ca-

La voce della poesia nei momenti di solitudine

Nello specchio della distanza

di ALESSANDRO VERGINI

«Professoressa - dice Sara a mia moglie - io e il mio fidanzato siamo costretti a stare lontani e io ogni sera piango perché mi manca». Che forza i ragazzi: non nascondono, come i grandi, l'anima ferita.

Sara rappresenta la coscienza più pura di quello che in questi giorni un po' tutti stiamo provando. Improvvisamente, dalla sbandierata finzione di esistenze costruite all'insegna dell'autosufficienza, ci siamo accorti che le nostre vite, se si svuotano di presenza come le strade, fanno paura. È bellissimo sentire parole come quelle di Sara, sono l'ammissione del fatto che abbiamo bisogno di un altro per poter essere, non già qualcosa, ma semplicemente essere.

«Tutti noi siamo diventati uomini solo in quanto abbiamo amato altri uomini (...) è proprio dei nostri cuori, finché siamo fanciulli, amare con dedizione, senza riserve, con un'intensità pari al quadrato della distanza» scrive Boris Pasternak nel *Il salvacondotto*. Si diventa uomini solo attraverso gli uomini. Lo dice mirabilmente anche il poeta argentino Julio Cortázar in *Bolero*: «tutto quello che ho te lo do, certo, / ma tutto quel

che ho non ti basta, / come a me non basta tutto il tuo (...). Sei sempre stata il mio specchio (...) per vedere me devo guardare te».

In entrambe le poesie però viene introdotto un altro aspetto non secondario: la lontananza e il fatto che, per quanto ci si possa

«Oggy parla del suo incontro con il mondo delle parole. Uno sguardo nuovo capace di mettere a fuoco anche la dura esperienza del carcere»

stringere, non ci bastiamo mai. Nei rapporti spiritoniani sempre un'ultima irraggiungibilità / a mano che non riusciamo a vincere. Cosa cerchiamo, dunque, quando ci cerchiamo? Perché, pur nella finitezza, siamo così necessari gli uni agli altri? Di cosa abbiamo veramente bisogno? Per Carlo Betocchi «ciò che occorre è un uomo un passo vicino e tanto salda / la mano che porge, che tutti / possano afferrarsi, e camminare / liberi e salvarsi». Occorre cioè incontrare qualcuno dal passo

sicuro che tenda una mano a cui aggrapparsi. Incontrare qualcuno così rappresenta la possibilità di mettersi in salvo dal nulla e consente alla vita di diventare feconda. A volte capita di fare incontri con uomini in cui questo si sintetizza in maniera mirabile.

Oggy è un ragazzo conosciuto qualche tempo fa a Roma alla presentazione di un libro. Ha iniziato a scrivere durante il periodo di reclusione nel carcere di Rebibbia, quando Zingonia, poetessa italo-sudamericana, lo ha avvicinato al mondo della scrittura nel corso del suo laboratorio. Oggy racconta l'esperienza fatta, parla del suo incontro con il mondo delle parole e dalla commozione che anima il suo discorso è chiaro il debito di gratitudine verso quella donna: ha offerto a lui e agli altri uno sguardo umano con cui iniziare a guardare nuovamente la realtà. Uno sguardo per mettere a fuoco anche la dura esperienza del carcere.

Legge una sua poesia: «Io sono un nuovo arrivato / in questa casa / un nuovo abitante di questa zona / qui dentro / in questo posto / c'è tanto da scoprire / Pieno di stupore / ogni giorno scorgo / le meraviglie del cielo / qui ogni giorno / maturano le fragole» (nella raccolta *Il fiore nella crepa. Poesie scritte nel carcere di Rebibbia*, Roma, Edizioni della Me-



Veronica Leffi, illustrazione per «Cefileca» di Julio Cortázar (2018, particolare)

ridiana, 2018). Un senso di libertà pervade noi che stiamo ad ascoltare.

Oggy Oggy, tornato libero, collabora con un'associazione che si occupa di recupero di ragazzi in situazioni di disagio. La sua vita, attraverso quell'incontro, è divenuta nuovamente fertile e feconda. Allora sia benedetta

la voglia di cercarsi; ma se vogliamo che il nostro stare al mondo diventi generativo, dobbiamo porre attenzione a questi elementi: alla purezza dei ragazzi, a una mano salda da poter afferrare, alle parole stupite di qualcuno che si accorge che in lui rinasce la primavera e che già maturano le fragole.

IL RACCONTO DELL'EPIDEMIA NEI SECOLI

Testi inediti di Albert Camus sulla peste

L'irruzione dell'assurdo

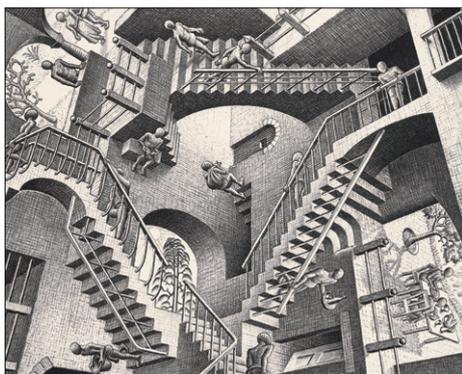
di LUCIO COCO

È inedito in Italia il documento tratto dai «Cahiers de la Pléiade» dell'aprile 1947 intitolato *Les archives de la peste*. In questo numero della storica rivista francese Albert Camus pubblica due testi, *L'Esortazione ai medici della peste* (*Exhortation aux médecins de la peste*) e uno scritto più breve, *Il Discorso della peste ai suoi amministrati* (*Discours de la peste à ses administrés*). Si tratta di materiali che precedono di qualche mese (giugno 1947) l'uscita di *La peste* e che rivelano chiaramente l'attività istruttoria che lo scrittore aveva condotto per arrivare al romanzo. Tuttavia, pur essendo stati concepiti nella fase di gestazione dell'opera e pur stabilendo dei nessi e delle associazio-

ni con alcuni passaggi del libro, questi documenti conservano una dimensione e una specificità propria.

In particolare *L'Esortazione* si rivela particolarmente significativa perché Camus sviluppa una interessante «lettura morale» dell'epidemia che stava decimando la città. Infatti l'approccio alla malattia, descritto nelle prime battute soprattutto in funzione profilattica (alcune pratiche conservano il sentore di riti magici con valore apotropaico, per esempio i sacchetti da mettersi addosso con alcune erbe officinali), è solo l'occasione per riflettere su dei comportamenti, non solo i materiali ma mentali, da tenere di fronte al diffondersi letale del morbo.

L'istruzione è rivolta soprattutto ai medici però può benissimo considerarsi valido per tutti l'incitamento, per esempio, a non cadere nella paura:



Maurits Cornelis Escher, «Relativität» (1953, particolare)

«La prima cosa è che non abbiate mai paura»; a non perdere il controllo: «Dovete diventare padroni di voi stessi»; a conservare «la lucidità», a evitare «la stanchezza» e a muoversi con

«intelligenza» e sagacia, dissipando con la lama della ragione le tenebre del dubbio che il male solleva in chiunque. Anche la freddezza che bisogna mantenere quando si ha a che fare con la fine e i «fortificarsi» contro l'idea della morte e a riconciliarsi con essa: introducono chi ascolta in una dimensione dell'equilibrio, della ponderatezza, della saggezza che giustifica ampiamente il passaggio dell'*Esortazione* in cui è richiesto ai medici (e dunque a tutti) di «essere filosofi».

A questo ideale, che si potrebbe definire stoico, di compensazione delle passioni e di sobrietà: «Sarà necessario che siate sobri in tutto», è detto esplicitamente, si conforma anche il proseguito dell'istruzione, quella più propriamente terapeutica, dove si danno dei ragguagli su come non contrarre il morbo oppure per combatterlo. Ciò che viene proposto in questo caso, non è un farmaco o una qualsiasi altra medicina, ma a essere raccomandata è la misura. «La peste viene dall'eccesso», si afferma esplicitamente. Come se il male, generale e non uno specifico morbo, fosse il risultato di una sproporzione, di una dis-misura, a cui contrapporre, con uno scopo curativo e sanitario, un comportamento ordinato e una regola di vita: «In linea di massima - viene spiegato - osservate la misura che è la prima nemica della peste e la regola naturale dell'uomo». Sono proprio gli eccessi, come insegnava anticamente Ippocrate, ad alterare la composizione degli umori, «la crisi», e a causare l'insorgenza della malattia. Di fronte all'abuso, insegna questo moderno testo veneziano, il corpo reagisce e si vendica. Perciò, incidentalmente, ma non secondariamente, si può leggere che Nemesi «non è, come è stato detto a scuola, la dea della vendetta ma quella della misura. E i suoi colpi terribili non raggiungevano gli uomini se non quando essi si erano lanciati in disordine e nello squilibrio».

Nei materiali preparatori del romanzo, scorrendo le pagine che Philippe Stephan - questo il nome del protagonista in quell'abbozzo - teneva dell'epidemia, c'è un accenno alla «religione della peste, una religione spietata e senza sacerdoti». È evidente il valore che Camus dà a tale espressione: quello cioè «dell'irruzione dell'assurdo nella vita dell'uomo. Anche nel finale dell'*Esortazione* c'è un riferimento a questa «strana fede»: «Quando anche questa religione venisse dal cielo, bisognerebbe dire allora che il cielo è ingiusto». Tuttavia, punto di fronte all'«incomprensibile», l'uomo non deve andar fiero del suo intelletto e della sua ragione per aver trovato una contraddizione in seno a Dio stesso: «Se arrivate a questo - mette in guardia il testo contro questo peccato davvero capitale - ciò non sarà motivo d'orgoglio per voi». Sarebbe infatti un altro male, peggiore forse della peste. Perciò pure in tale evenienza bisogna intervenire per curare, per restituire l'uomo alla sua dimensione di creatura che non può scorgere le ragioni del tutto: «Al contrario vi tocca di pensare spesso alla vostra ignoranza, per essere sicuri di osservare la misura, unica padrona dei flagelli».

tevi la luce dell'intelligenza e dell'equità. Sarà più facile, lo vedrete quando lo metterete in pratica, di non ingoiare la saliva.

Dovete diventare padroni di voi stessi. E per esempio saper fare rispettare la legge che avete scelto, come quella dell'isolamento e della quarantena. Uno storiografo della Provenza riferisce che in passato, quando qualche segregato cercava di scappare, gli si faceva spaccare la testa. Voi non avrete questo desiderio, ma non dimenticherete nemmeno l'interesse generale. Non farete eccezione a queste regole per tutto il tempo che saranno in vigore, anche se è il vostro cuore a fare pressione. Vi si chiede di dimenticare un poco quello che siete, senza mai dimenticare tuttavia ciò a cui siete tenuti. È la regola di una tranquilla dignità.

Muniti di questi rimedi e di queste virtù, non vi restate a fuggire la stanchezza e di mantenere fresca la vostra immaginazione. Voi non dovete, non dovete mai abituarvi a vedere gli uomini morire come delle mosche, come accade nelle nostre vie, oggi, e come è sempre accaduto da quando ad Atene la peste ha ricevuto il suo nome. Voi non cesserete di essere avviliti per queste gole nere di cui parla Tucidide, da cui stilla un sudore di sangue e una tosse rauca strappa a fatica degli sputi rari, minuti, color zafferano e salati. Voi non verrete mai a contatto con questi cadaveri da cui anche gli uccelli predatori si allontanano per sfuggire all'infezione. E continuerete ad apporvi contro questa terribile confusione in cui quelli che rifiutano le loro cure agli altri muoiono in solitudine mentre quelli che si sacrificano periscono nella massa; in cui la gioia non ha più la sua validità naturale né il merito il suo senso; dove si danza attorno alle tombe; dove l'uomo respinge l'amante per non trasmetterle il suo male; dove il peso del crimine non è mai portato dal criminale ma da una vittima sacrificale scelta nel disorientamento di un momento di spavento.

L'anima pacificata resta la più ferma. Voi sarete fermi al cospetto di questa tirannia straniera. Non servite questa religione vecchia tanto quanto i culti più antichi. Essa uccide Pericle mentre lui non voleva altra gloria che nessun concittadino ne fosse afflitto, e [la peste] dopo questa uccisione illustre non ha cessato, fino al giorno in cui è venuta ad abbattersi nella nostra città, di decimare gli uomini e di esigere il sacrificio di innocenti. Quando anche questa religione venisse dal cielo, bisognerebbe dire allora che il cielo è ingiusto. Se arrivate a questo, ciò tuttavia non sarà ragione d'orgoglio per voi. Al contrario vi tocca pensare spesso alla vostra ignoranza, per essere sicuri di osservare la misura, unica padrona dei flagelli.

Va da sé che niente di tutto ciò è facile. Malgrado le vostre maschere e i vostri sacchetti, l'acido e l'incertezza, malgrado il vostro placido coraggio e la fermezza dei vostri sforzi, verrà un giorno in cui non potrete più sopportare questa città di agonizzanti, questa gente che gira in tondo in vie surriscaldate e polverose, queste grida, questo allarme senza avvenire. Verrà un giorno in cui vorrete gridare il vostro disgusto davanti alla paura e al dolore di tutti. In quel giorno non ci sarà più rimedio che io possa offrirvi, se non la compassione che è sorella dell'ignoranza.

Esortazione ai medici

di ALBERT CAMUS

I buoni autori ignorano se la peste è contagiosa, ma essi lo sospettano. È per questo, signori, che sono del parere che facciate aprire le finestre della camera dove voi visitate il malato. Occorre semplicemente ricordarsi che la peste può essere comunque per strada e che vi infettate ugualmente, che le finestre siano aperte oppure no.

Gli stessi autori si preoccupano di portare una maschera con occhiali e di mettere sotto il naso un panno imbevuto d'aceto. Portate ugualmente con voi un sacchetto con essenze raccomandate nei libri: melissa, maggiorana, menta, salvia, timorino, fiori d'arancio, basilico, timo, serpollino, lavanda, foglie di lauro, scorza di limone e bucce di coto-

to più sospetti. Bisogna dunque che diventiate esemplari.

La prima cosa è che non abbiate mai paura. Si è visto gente fare molto bene il suo mestiere di soldati, pur avendo paura del cannone. Ma è perché la palla uccide allo stesso modo i coraggiosi e i pavidoli. C'è una casualità nella guerra mentre ce n'è ben poca nella peste. La paura guasta il sangue e riscalda l'umore, tutti i libri lo dicono. Essa dispone dunque a ricevere l'influsso della malattia e, perché il corpo trionfi sull'infezione, bisogna che l'animo sia vigoroso. Ora non c'è altra paura che quella di una fine ultima, essendo il dolore passeggero. Voi dunque, medici della peste, vi dovete fortificare contro l'idea della morte e riconciliarvi con essa, prima di entrare nel regno che la peste gli prepara. Se siete vincitori su questo punto, lo sarete sempre e vi si vedrà sorridere nel mezzo del terrore. Concludete che avete bisogno di essere filosofi.

Sarà necessario che siate sobri in tutto, il che non vuol dire affatto essere casti, cosa che sarebbe un altro eccesso. Coltivate una ragionevole gaiezza, affinché la tristezza non venga ad alterare l'umore del sangue e lo prepari per la decomposizione. Non c'è niente di meglio a questo scopo che ricorrere al vino in quantità apprezzabili per alleviare un po' l'aria di costernazione che vi giungerà dalla città appestata.

In linea di massima osservate la misura che è la prima nemica della peste e la regola naturale dell'uomo. Nemesi non è, come vi è stato detto a scuola, la dea della vendetta ma quella della misura. E i suoi colpi terribili non colpivano gli uomini se non quando essi si erano lanciati in disordine e nello squilibrio. La peste viene dall'eccesso. È essa stessa eccesso e non sa affatto trattenersi. Sappiatelo, se volete combatterla con lucidità. Non date ragione a Tucidide quando parla della peste di Atene e dice che i medici non erano di nessun soccorso perché per la prima volta essi trattavano il male senza conoscerlo. Il flagello ama il segreto delle tene, porta-



Non c'è luogo che non dobbiamo purificare in noi fosse anche nel segreto del cuore per accaparrarci le poche possibilità che ci restano

gno. Sarebbe auspicabile che fosse vestiti per intero da un'incenerata. Nondimeno a questo si può ovviare. Ciò a cui non si può ovviare sono le condizioni sulle quali buoni e cattivi medici, sono d'accordo. La prima è che non dovete faste il polso del malato prima di avere intinto le dita nell'aceto. Voi ne intuite la ragione. Ma meglio sarebbe forse di astenersi su questo punto. Infatti se il malato ha la peste, questa cerimonia non gliela toglierà affatto. E se ne è indenne, egli non vi avrebbe fatto chiamare. In tempo di epidemie, si curi il suo fegato soltanto per non incorrere in qualche abbaglio.

La seconda condizione è che voi non guardiate mai il malato in faccia, per non trovarvi nella direzione del suo respiro. Parimenti se, malgrado l'incertezza in cui ci troviamo in relazione all'utilità di questa pratica, voi avete aperto la finestra, sarà bene non mettervi a favore di vento che rischia di mettervi a contatto con l'aito dell'appestato.

Non visitate nemmeno i pazienti quando siete a digiuno. Non potreste resistere al male. Nondimeno non mangiate troppo. Vi abbandonereste ad esso. E se, malgrado queste precauzioni, qualche po' di veleno vi è arrivato in bocca, non vi è rimedio a ciò, salvo che non ingoiate la vostra saliva, per tutto il tempo della vostra visita. Questa condizione è la più dura da osservare.

Quando tutto questo, sia bene che male, è stato rispettato, non dovete considerarsi esenti. Infatti ci sono altre condizioni molto necessarie per preservare i vostri corpi, anche se esse hanno a che fare maggiormente con la disposizione dell'animo. «Nessun individuo, dice un antico autore, può permettersi di toccare alcunché di contaminato in una regione dove regna la peste». Questo è ben detto. Non c'è luogo che non dobbiamo purificare in noi, fosse anche nel segreto del cuore, per accaparrarci le poche possibilità che ci restano. Questo è soprattutto vero per voi altri medici, che siete più vicini, se si può, alla malattia, e che per questo apparite tan-

Il Bardo e il morbo

di GABRIELE NICOLÒ

Nel primo decennio del regno di re Giacomo i teatri di Londra rimasero chiusi più a lungo di quanto non fossero aperti a causa della peste. La compagnia del Bardo, The King's Men, dovette dunque affidarsi alle donazioni per sostituire gli incassi, spesso assai latti. Confinato entro quattro mura, mentre all'esterno infuriava il morbo, il genio di William Shakespeare non si sentì né condizionato né penalizzato, visto che produsse alcuni dei suoi capolavori, tra cui il *Re Lear*. Tra il 1603 e il 1616 il Globe di Shakespeare e gli altri spazi londinesi dedicati al teatro subirono chiusure durate settantotto mesi. In questi casi intere compagnie erano costrette a partire alla ricerca di località risparmiate dal contagio. Nell'estate del 1606 l'ennesima epidemia aveva portato alla chiusura di tutti i teatri londinesi. Proprio in quell'anno Shakespeare scrisse il *Re Lear*, tragedia in cui la parola *plague* («peste») non a caso compare più volte. In uno dei passi dell'opera si legge: «Cordelia mia... Tho ritrovati. Chi vorrà dividervi dovrà carpire al cielo un tizzone ardente e, come volpi, scacciarsi col fuoco. Tergiti gli occhi, lì divorerà la peste, carne e pelli, questi, prima di farci

Nel 1606 l'ennesima peste infuriò a Londra determinando la chiusura del Globe e confinando in casa il drammaturgo che proprio in quell'anno scrisse alcuni dei suoi più grandi capolavori tra i quali il «Re Lear»

piangere». Nel maledire poi la figlia Regan e suo marito Cornwall, il sovrano invoca su di loro «vendetta, peste, morte». È definita Regan a *plague-sore*, una piaga propria della peste. Non solo nel *Re Lear* compare il riferimento a una pestilenza: si riscontra anche in *Roméo e Giulietta*, scritto subito dopo la fine dell'epidemia nel 1593. Al frate che deve avvertire Romeo del fatto che Giulietta in realtà non è morta viene impedito di consegnare il messaggio perché messo in quarantena con un altro sacerdote che aiuta i malati. «Sospettando che entrambi



William Dyce, «King Lear and the Fool in the Storm» (1851)

fossero in una casa dove regnava la pestilenza contagiosa, chiusero le porte e non ci fecero uscire». Nel poema narrativo *Venere e Adone*, la dea chiede al bel giovane di darle un bacio «per scacciare la peste da un anno pericoloso», perché il morbo «si può scacciare con il respiro». In questo caso Shakespeare - rileva la rivista culturale «Atlantica» - dà della pestilenza una lettura «romantica» e «disimpegnata», pensandoci che l'amore sia sufficiente a sconfiggere il letale morbo. Mentre un appiccio alla minaccia dell'epidemia ben più serio e cupo si riscontra nell'*Antonio e Cleopatra*, dove un soldato romano - che si dice fiero di sé e sprezzante del pericolo non temendo né il nemico né gli strali velenosi della sorte - trema al pensiero di una pestilenza, perché essa significa «morte sicura». Durante l'età elisabettiana le epidemie erano ricorrenti. Nel 1654 - Shakespeare erano nato da pochi mesi - la sua città natale, Stratford-upon-Avon, fu colpita da una terribile pestilenza. Nel registro che attesta il suo battesimo, avvenuto nella Holy Trinity Church, si legge una significativa frase vergata proprio in quei giorni: *Hic incipit pestis*. Allora, come riferiscono le cronache del tempo, non si pensava che a scatenare il propagarsi di un morbo fossero cause naturali (documenti fanno riferimento in particolare a pulci e a topi) ma il «peccato» di cui gli uomini si sarebbero macchiati. E quel peccato - identificato nel riso, nell'irriverenza, nell'assenza di timore verso una entità soprannaturale - si riteneva trovasse campo fertile, per attecchire e poi dilagare, nelle commedie. Di conseguenza - come scrive uno dei massimi studiosi del Bardo, James Shapiro, nel libro *The Year of Lear: Shakespeare in 1606* - i primi a esseri chiusi, affinché il «peccato» non innescasse un contagio dalle devastanti conseguenze, erano proprio i teatri.

Un piano di risposta all'emergenza coronavirus da parte della Caritas in un Paese già stremato

Ad Haiti si teme una catastrofe

di PATRIZIA CAIFFA

Nella piccola e sfortunata isola di Haiti il coronavirus diventerà l'ennesima drammatica catastrofe annunciata? È la domanda angosciata che si fanno in questi giorni gli operatori umanitari che vivono da anni nel Paese e hanno già visto di tutto: il terremoto del 2010 con oltre 200.000 morti, l'epidemia di colera, le proteste violente dello scorso anno.

Il 19 marzo scorso, il presidente haitiano, Jovenel Moïse, ha confermato i primi due casi di persone

Port-au-Prince. Si tratta, dunque, di giovani e donne, ossia dati in controtendenza rispetto a quelli registrati nel resto del mondo. Circa 200 persone sono state messe in quarantena e attendono i risultati dei test. Ad Haiti la malnutrizione è al 10 per cento (il dato più alto in tutta l'America Latina) e si teme che i bambini siano più esposti al contagio rispetto ad altri Paesi.

Appena saputa la notizia dei primi contagi, molti medici e infermieri dell'Ospedale generale di Port-au-Prince si sono rifiutati di lavorare per paura di essere contagiati. «Le

L'organizzazione mondiale della sanità e le maggiori agenzie della cooperazione internazionale stanno accompagnando il ministero haitiano della salute pubblica e della popolazione, ma le competenze e le risorse sono molto scarse per un sistema sanitario il cui budget già in tempi normali si regge per il 64 per cento sull'aiuto internazionale.

Al momento, ci sono solo 124 posti letto in terapia intensiva e 64 respiratori per una popolazione di quasi 12 milioni di abitanti. Il governo ha subito approntato misure restrittive: copriferro alle scuole e fabbriche chiuse e un limite di dieci persone per le riunioni. Sono stati chiusi porti, aeroporti e frontiere, ma le merci ancora transitano dalla vicina Repubblica Dominicana. Inoltre, gli haitiani passano illegalmente i 48 punti di frontiera informali (solo 4 sono quelli ufficiali e legali controllati dalla polizia).

La maggioranza degli haitiani vive in piccole abitazioni totalmente prive di servizi, in bidonville sovraffollate o in aree rurali sperdute. «È quindi impensabile l'isolamento e la quarantena a casa - prosegue Cadornin - considerando anche la difficoltà diffusa ad accedere ai beni essenziali. Una situazione potenzialmente esplosiva se si pensa che solo il 23 per cento della popolazione ha accesso ad acqua e sapone».

La disoccupazione è aumentata a causa della chiusura di alcune aziende, ma le persone devono comunque spostarsi per acquistare cibo al mercato e cercare di guadagnare qualche soldo tramite lavoretti informali. Le Ong presenti nel Paese hanno paura che la tensione possa salire rapidamente: «Si teme per l'isolamento degli stranieri e dei malati di coronavirus che, già stigmatizzati, potrebbero diventare bersaglio di atti di violenza».

Fino a poco tempo fa, Haiti stava già affrontando un'escalation di criminalità. Oltre alle continue guerre tra gang, da dicembre si sono verificati numerosi rapimenti, terrorizzando indiscriminatamente tutti gli strati sociali, dai quartieri più popolari alle zone alte della capitale abitate dalla ricca borghesia. «Perfino dei bambini sono stati sequestrati all'uscita di scuola e tenuti in ostaggio per poche migliaia di gourdes (la moneta locale) di riscatto», racconta Cadornin.

Presi dai loro mille problemi molti haitiani all'inizio percepivano il coronavirus come «un male distante e straniero», da associare alla vulnerabilità dei bianchi. «Sono un popolo giovane e resiliente - precisa l'operatore Caritas - abituato a piangere migliaia di morti. Resistenze a povertà endemica e ripetute catastrofi. Un popolo temprato da una vita dura e spietata e sopravvissuto a molte altre epidemie».

Per altri, invece, questo nuovo pericolo costituisce «una minaccia spaventosa, oscura», capace di scatenare in loro «reazioni irrazionali e a volte violente e isteriche».

Cadornin ricorda alcuni episodi eclatanti: l'11 marzo la presenza di una nave da crociera nel sud del Paese ha scatenato una manifestazione rabbiosa della popolazione locale per impedire l'approdo. Nei giorni successivi, il 18 marzo, l'ambulanza di un professore haitiano dell'Università di Limonade, sospeso ammalato di coronavirus di ritorno dagli Stati Uniti, è stata presa d'assalto da una folla inferocita armata di machete. Gli stranieri sono stati visti sempre più «come potenziali untori, mentre nei social network venivano diffuse le fake news più disparate».

I vescovi di Haiti avevano già inviato un messaggio il 4 marzo chiedendo al clero di sospendere le celebrazioni eucaristiche e liturgiche e tutte le attività pubbliche, mantenendo solo le celebrazioni funebri nella più stretta intimità familiare. La Caritas, dal canto suo, sta cercando di sensibilizzare la popolazione e distribuire kit d'igiene.

«Si cercano nuove strategie - afferma Cadornin - per adattare gli interventi in atto secondo le misure di sicurezza e nel contempo integrare nei progetti in corso anche attività di prevenzione».

Caritas Haiti sta preparando un piano di risposta all'emergenza, mentre Caritas italiana è pronta a prestare il suo sostegno. «Si spera che lo scenario peggiore non si concretizzi - conclude - che effettivamente il clima caldo dei Caraibi possa avere davvero un effetto mitigante. Ma è appunto una speranza». I 1488 casi positivi e i 68 decessi della vicina Repubblica Dominicana non sono certo incoraggianti.

Una Chiesa sempre vicina alla realtà amazzonica e che, soprattutto in questo difficile periodo quaresimale, non manca di iniziative per le comunità cristiane dell'immenso polmone verde, per le quali sono state preparate dalla Repam schede quotidiane di preghiera e di riflessione. Lo scopo è quello di accompagnarle nel cammino verso la resurrezione di Cristo alla luce della Parola di Dio, del Sinodo speciale per l'Amazzonia e della *Querida Amazzonia*, scoprendo «come Dio, attraverso la sua Parola, ci illumina e segna il percorso da seguire. Lo facciamo raccogliendo la riflessione nata all'interno di questo ricco processo sinodale, che ci accompagna da più di due anni e ancora prosegue, fino, hanno affermato i responsabili delle iniziative, ad "amazonizzarci". In questo modo è stato possibile conoscere ancora di più «la ricchezza presente in questa terra, nei popoli che la abitano, espressione della vita che viene da Dio. Abbiamo anche sentito le grida e abbiamo capito che il grido della terra e il grido dei poveri è lo stesso». Con l'auspicio che la preghiera e la riflessione dia la forza per realizzare i sogni di una società più equa, «per farli entrare nei nostri cuori, in modo che diventino un sentimento ecclesiale a cui partecipano sempre più battezzati, ma anche più uomini e donne di buona volontà».



A Pasqua l'America latina consacrata alla Vergine di Guadalupe

Fede e speranza

CITTÀ DEL MESSICO, 6. Un atto di consacrazione, nel giorno di Pasqua, dell'America latina e dei Caraibi a Nostra Signora di Guadalupe, «per chiederle la salute e la fine della pandemia di coronavirus». Un'iniziativa forte quella lanciata dalla presidenza del Consiglio episcopale latinoamericano (Celem) che celebrerà l'evento nella basilica nazionale messicana insieme ai vescovi locali. A mezzogiorno del 12 aprile suoneranno le campane di tutte le chiese di America latina e Caraibi, che segneranno l'inizio della recita del rosario missionario offerto per la salute dei popoli dei cinque continenti - invitati a unirsi alla celebrazione attraverso i mezzi di comunicazione - prima della messa e dell'atto di consacrazione vero e proprio. «Un potente gesto di fede e speranza in un momento in cui c'è paura e preoccupazione», ha dichiarato il presidente del Celem, l'arcivescovo di Trujillo, Hector Miguel Cabrejos Vidarte.

Il presule ha indirizzato una lettera ai suoi fedeli esortandoli a collaborare in modo responsabile per alimentare le speranze di vittoria sul morbo e a considerare questo tempo come «un momento di grazia per permettere a Dio di toccare e guarire le nostre ferite, di trasformarci e rinnovarci interiormente, affinché possiamo vivere con occhi, orecchie e cuori aperti a Lui, ai nostri fratelli e a madre natura».

Per fare fronte all'imperversare del covid-19 anche in questa area geografica, Alleanza interreligiosa per la Agenda 2030 ha lanciato nei giorni scorsi un appello a tutti i governi locali affinché adottino «con responsabilità e decisione» le misure necessarie a tutelare la vita dei cittadini, soprattutto quelli più vulnerabili, e compiano il massimo sforzo per combattere la pandemia di coronavirus, come alcuni già stanno facendo da giorni in modo molto efficace». L'organismo, nato nel 2014 e di cui il Celem è uno dei fondatori, rappresenta una rete di organizzazioni religiose che hanno l'obiettivo di coordinare l'impegno di comunità cristiane in America latina e nei Caraibi su temi come giustizia, pace, integrità del creato, discriminazione, esclusione e povertà. Il tutto in vista del raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile indicati dalle Nazioni Unite.

Riconosciuti i notevoli gesti di solidarietà reciproca compiuti, gli esecutivi della regione americana vengono incoraggiati a rafforzare i vari organismi locali «per affrontare le sfide di questa pandemia nel modo migliore e decisivo» e con l'auspicio che la comunità scientifica possa individuare presto i farmaci necessari a debellare il virus. Un'emergenza che richiede l'impegno di tutti, a tutti i livelli, sottolinea il documento, coadiuvando «gli sforzi multilaterali dell'Onu per affrontare questa crisi con una solidarietà globale e superando la tentazione degli isolamenti nazionalisti». Seguendo magari l'esempio «del personale medico e paramedico, delle forze dell'ordine, dei volontari e degli organismi di solidarietà che si prendono cura in particolare delle persone più vulnerabili, come le famiglie in estrema povertà, gli anziani, gli indigeni e i migranti». Soprattutto di questi ultimi, è ribadito, devono prendersi cura i governi, garantendo a tutti i cittadini sicurezza alimentare ed economica e proteggendo i diritti sociali, in particolare del lavoro, perché la crisi economica, aggravata dalla pandemia, non abbia ulteriori pesanti ricadute sulle persone maggiormente svantaggiate.

Compito della Chiesa, sottolinea l'organizzazione religiosa, è continuare a mettere in pratica, in questo difficile periodo, i nostri valori di responsabilità, fratellanza e solidarietà in modo da essere pronti a rispondere ai possibili scenari dopo la cessazione della pandemia, «per assicurare il sostentamento delle popolazioni più vulnerabili, e sicuramente più povere, a causa delle misure di contenimento del virus».

Nel Mato Grosso del Sul l'ateneo salesiano avvia produzione di disinfettante

BRASILIA, 6. L'Università cattolica Don Bosco (Ucldb), di Campo Grande, capitale del Mato Grosso del Sul, attraverso i suoi professionisti del corso di farmacia, ha avviato la produzione di disinfettante con alcol per le persone presenti nel campus e per gli utenti dell'Università di base per la salute della famiglia che opera presso l'istituzione. Con tale misura l'ateneo ha voluto offrire il proprio contributo per la realizzazione di un prodotto difficilmente reperibile negli ultimi giorni vista l'emergenza coronavirus. «Come università impegnata nella comunità, in questo momento difficile per il paese - ha sottolineato il rettore dell'Ucldb, don José Marini - vogliamo essere solidi, attraverso gesti concreti, in ciò che ci compete, con la scienza a beneficio della società». Dal 16 marzo le lezioni si svolgono in ambienti virtuali: i dipendenti in situazione di rischio lavorano da casa e varie misure preventive vengono prese di giorno in giorno.



affette da coronavirus e per Haiti «è stata una doccia fredda, il virus era arrivato anche qui», racconta da Port-au-Prince Alessandro Cadornin, operatore di Caritas italiana ad Haiti.

Ieri si è registrata la prima vittima. Al 5 aprile, su 217 tamponi, risultano positivi 21 casi. Tra questi, più della metà (11) hanno un'età compresa tra i 20 e i 44 anni, in maggioranza donne. La maggior parte provengono dalla capitale

strutture ospedaliere e di salute sono per lo più fatiscanti e mal equipaggiate - spiega Cadornin - e il personale medico non è formato per affrontare questa nuova malattia: i medici non sanno come comportarsi, come muoversi, cosa fare. Evidente che il Paese non ha le capacità ed è del tutto impreparato a fare fronte a una potenziale emergenza. Il numero dei test effettuati è molto ridotto».

Progetto della Rete ecclesiale panamazzonica per le popolazioni indigene

La mappa delle vulnerabilità

BOGOTÀ, 6. Neanche la terra amazzonica, tanto cara a Papa Francesco che le ha dedicato un'esortazione apostolica, è stata risparmiata dai contagi da coronavirus che hanno iniziato a diffondersi tra gli indigeni, con il rischio che i più colpiti possano essere quelli che vivono in comunità isolate e più vulnerabili al covid-19. Per affrontare al meglio quella che potrebbe divenire un'altra emergenza è stato utilizzato un progetto a cui la Rete ecclesiale panamazzonica (Repam) si era dedicata da tempo: una mappatura completa e aggiornata dell'area geografica grazie a un sistema informatico con il più grande database di indicazioni dal punto di vista ecclesiale, permettendo di individuare le zone più delicate e intervenire prontamente a vari livelli.

«L'idea di offrire una mappa risponde a un lavoro che svolgiamo da anni: aiutare a comprendere la complessità della realtà amazzonica, la sua grande diversità e quelle situazioni che la danneggiano e la colpiscono di più», ha dichiarato il segretario esecutivo della Repam, padre Mauricio López. «Purtroppo - ha aggiunto - questa emergenza sanitaria mondiale conferma che anche l'Amazzonia è stata raggiunta dal terribile virus ed è pertanto fondamentale conoscere i luoghi dove essere immediatamente operativi. Nessuno è esente dalla possibilità di contagio, ma abbiamo situazioni strutturali di profonda diversità, povertà e disuguaglianza che rendono praticamente impossibile accompagnare adeguatamente le persone e le comunità più vulnerabili».

I popoli amazzonici, ha sottolineato il segretario della Repam, da un lato non possono interrompere le loro attività perché da esse dipende la loro sopravvivenza quotidiana per affrontare la situazione di povertà in cui vivono e, dall'altro, non esistono condizioni adeguate per le infrastrutture sanitarie. «Per decenni - ha precisato - le tribù indigene sono state escluse dalla possibilità di uno sviluppo adeguato e questo ora, di fronte all'attuale pandemia, impedisce loro di essere in grado di affrontare la situazione». Determinante, pertanto, sviluppare le mappe, studiare i rapporti di zona particolare a rischio e analizzare le informazioni ottenute. «Dopo il Sinodo speciale per la regione panamazzonica - ha spiegato padre López - abbiamo notato che i risultati, e an-

che le tipologie di informazione sono diversi. Questa fase riflette un certo squilibrio nei risultati finali. E questo vale sia per le regioni che per la giurisdizione ecclesiale», ha specificato. Ecco quindi che i dati aggiornati nelle mappe rappresentano uno strumento imprescindibile per ogni attività e pianificazione pastorale, per creare progetti, ma soprattutto per rispondere a situazioni che chiedono un immediato intervento.

Una Chiesa sempre vicina alla realtà amazzonica e che, soprattutto in questo difficile periodo quaresimale, non manca di iniziative per le comunità cristiane dell'immenso polmone verde, per le quali sono state preparate dalla Repam schede quotidiane di preghiera e di riflessione. Lo scopo è quello di accompagnarle nel cammino verso la resurrezione di Cristo alla luce della Parola di Dio, del Sinodo speciale per l'Amazzonia e della *Querida Amazzonia*, scoprendo «come Dio, attraverso la sua Parola, ci illumina e segna il percorso da seguire. Lo facciamo raccogliendo la riflessione nata all'interno di questo ricco processo sinodale, che ci accompagna da più di due anni e ancora prosegue, fino, hanno affermato i responsabili delle iniziative, ad "amazonizzarci". In questo modo è stato possibile conoscere ancora di più «la ricchezza presente in questa terra, nei popoli che la abitano, espressione della vita che viene da Dio. Abbiamo anche sentito le grida e abbiamo capito che il grido della terra e il grido dei poveri è lo stesso». Con l'auspicio che la preghiera e la riflessione dia la forza per realizzare i sogni di una società più equa, «per farli entrare nei nostri cuori, in modo che diventino un sentimento ecclesiale a cui partecipano sempre più battezzati, ma anche più uomini e donne di buona volontà».



IN.VA. S.p.A.
BANDO DI GARA. La società in aggravi in qualità di Stazione Unica Appaltante ha indetto gara d'appalto per l'affidamento quinquennale della fornitura di presidi per costoloni occorrenze alla S.C. Ortopedia e Traumatologia per l'Azienda USL della Valle d'Aosta - Pluriotto. Per info sulla procedura di gara <https://inva-faber.com>. Invio in GU: 23/04/2020.
Il Direttore Generale Dott. Enrico Zanella



«Da Gesù la forza per portare la nostra croce»

Messaggio dell'arcivescovo Pizzaballa dal Dominus Flevit di Gerusalemme

GERUSALEMME, 6. «Gerusalemme è il simbolo della Chiesa e di tutta l'umanità, è la casa di preghiera per tutti gli uomini, secondo le Scritture. Quando piangiamo su Gerusalemme insieme a Gesù da questo luogo, piangiamo su tutta la fraternità umana per questo momento difficile che sta vivendo e per questa triste Domenica delle Palme. Triste ma essenziale». Si è svolto al Dominus Flevit, il santuario costruito nel luogo in cui Gesù piange di fronte

all'incredulità del suo popolo e alla prospettiva della rovina di Gerusalemme, il momento simbolicamente più significativo della Domenica delle Palme e della passione del Signore nella città santa. Da lì l'amministratore apostolico di Gerusalemme dei Latini, arcivescovo Pierbattista Pizzaballa, ha letto un messaggio che non poteva non affrontare l'emergenza che il mondo sta vivendo a causa del coronavirus: «Cosa ci sta dicendo il Signore? Perché tutto

ciò? Cosa possiamo fare in questi momenti così drammatici per la vita del mondo e per la nostra? La popolazione di Gerusalemme ha accolto Gesù con entusiasmo, riconoscendolo come Re, come il Messia atteso, come colui che avrebbe ascoltato finalmente le loro preghiere. Ma Gesù sa, e il Vangelo ce lo dice, che nulla è così semplice. Sappiamo che è venuto a Gerusalemme, non per sedere in trono come David, ma per essere ucciso. Il significato che Gesù

attribuisce alla sua «entrata trionfale» è diverso dal significato che la popolazione di Gerusalemme aveva visto in essa. Forse è questa la lezione che Gesù ci vuole dare oggi».

Di prima mattina, a porte chiuse, si era tenuta la messa pontificale nel Santo Sepolcro. A presiederla anche in questo caso monsignor Pizzaballa che ha benedetto le palme nella sacra edicola, alla presenza di pochi frati francescani della Custodia e di alcuni seminaristi del patriarcato. Quindi, nel pomeriggio, lo spostamento al Dominus Flevit, assieme al custode di Terra Santa, padre Francesco Patton, e a una piccola rappresentanza di francescani e clero locale. La speciale preghiera di Pizzaballa è stata trasmessa in streaming dal Christian Media Center. «Ci rivolgiamo a Dio quando c'è qualcosa che ci fa male», ha proseguito il presule, «quando siamo in difficoltà improvvisamente tutti sentiamo nascere in noi le domande più grandi e alle quali è più difficile dare risposta. In altre parole, noi vogliamo che Gesù diventi il tipo di re e messia che risolve i nostri problemi: la pace, il lavoro, la vita dei figli o dei genitori, che ci dia un aiuto nella difficile situazione in cui ci troviamo. Vogliamo che ci salvi dal coronavirus, che tutto torni come prima». Ma il Vangelo «ci dice che la fede cristiana è fondata sulla speranza e sull'amore, non sulla certezza. Lui non risolverà tutti i nostri problemi, non ci darà tutte le certezze di cui la nostra natura umana ha bisogno, ma non ci lascerà soli. Sappiamo che ci ama». Seguendolo nel cammino verso la sua Croce, «gli chiediamo anche che ci dia la forza necessaria per portare la nostra».

La Chiesa in Francia al fianco dei più fragili

Un aiuto non facoltativo

PARIGI, 6. «L'attuale pandemia di covid-19 ha fortemente scosso tutti i settori delle nostre società. I più vulnerabili – le persone in situazioni di precarietà, gli anziani, i malati, i senzatetto – saranno duramente indeboliti. La Chiesa, più che mai, sta al fianco dei più fragili, grazie all'intermediazione di molti cattolici la cui azione è animata dalle tre virtù teologali che sono fede, speranza e carità». Lo sottolinea in un comunicato la Conferenza episcopale francese (Cef), il cui sito web ora permette di tenersi al corrente delle varie iniziative in atto ovunque in Francia, a livello parrocchiale, diocesano o nazionale, «per sostenere coloro che sono colpiti in pieno da questa crisi sanitaria, economica, umanitaria e sociale».

Un servizio on-line efficace perché ognuno si senta chiamato a partecipare in un modo o nell'altro allo sforzo collettivo nella lotta contro il coronavirus. «Umilita! Una parola – ricorda monsignor Pascal Delannoy, vescovo di Saint-Denis e presidente del Consiglio di solidarietà e assistenza della Cef, presentando l'operazione – che riecheggia spesso nelle testimonianze espresse in questi giorni di crisi sanitaria. Scopriamo, dolorosamente, che nessuna persona, nessun popolo può rinchiudersi in una superba autosufficienza. Nessun uomo, nessun popolo può considerarsi superiore agli altri a causa del suo potere, scienza o ricchezza. Umilmente riconosciamo che dipendiamo gli uni dagli altri, che siamo solidali gli uni con gli altri».

«Per i cristiani la carità non è facoltativa! È (o dovrebbe essere...) il cuore della loro vita», rileva inoltre il presule, congratulandosi che «molti cristiani siano impegnati nell'ambito di gruppi organizzati, sia parrocchiali che associativi, al fine di unire mezzi duraturi e strutturati per rispondere alle sofferenze di oggi».

La Chiesa non dimentica peraltro l'esigenza di un'«accompagnamento spirituale» per i più deboli in tempo di quarantena: perciò la Cef, insieme alla Conferenza dei religiosi e delle religioni di Francia (Cercet), ha attivato un numero verde, aperto dalle 8 alle 22, sette giorni su sette, anonimo e gratuito, con lo scopo di «offrire un servizio di ascolto alle persone isolate in questo tempo di confinamento, colpite dal covid-19». Le persone che rispondono al telefono sanno dare indicazioni di varia natura: dalle domande più pratiche come quelle sull'accesso ai sacramenti in questo periodo di isolamento, a quelle più esistenziali come l'ascolto ai malati o ai membri delle famiglie colpite da un lutto, aiutando anche a capire come procedere per l'organizzazione dei funerali. A rispondere sono sacerdoti, diaconi, religiosi, laici che hanno alle spalle esperienze di accompagnamento spirituale di persone con difficoltà di vita. «La loro prima cura – spiega la Cef – è quella di accogliere le persone al telefono, comprendere le loro aspettative e indirizzarle, se necessario, verso le strutture diocesane corrispondenti alle loro esigenze. Se invece si tratta di persone che si trovano in ospedale, verrà detto loro di rivolgersi alla cappellania cattolica e, se la richiesta riguarda un funerale, la famiglia verrà indirizzata alla parrocchia di riferimento».

Infine, dato che la diffusione del coronavirus ha reso impossibile la celebrazione di messe con i fedeli in chiesa, la Cef ha lanciato una piattaforma di colletta on-line per consentire alle diocesi e alle parrocchie di proseguire le loro azioni e compensare la diminuzione del ricavato proveniente dalle offerte raccolte principalmente la domenica, finché dura il confinamento. I fedeli possono quindi collegarsi al sito cate.catholic.fr per fare la propria offerta.

Questa piattaforma, temporanea e nazionale, offre la possibilità di effettuare un dono semplificato, sicuro e anonimo che non può tuttavia essere detratto fiscalmente, contrariamente alle offerte dei fedeli che utilizzano la colletta digitale durante le messe in parrocchia. L'intero importo raccolto è versato alle diocesi, che lo distribuiscono alle rispettive parrocchie. Questo dispositivo viene in aggiunta dei mezzi già predisposti da alcune diocesi (piattaforme di donazione, applicazioni ad hoc, invito a mettere da parte la propria offerta ogni domenica).

Lettera del vescovo di Teramo-Atri

Il Padrone non ci abbandona mai

TERAMO, 6. L'umanità, che ha già affrontato e reagito ad eventi epocali avvenuti in tempi recenti come la caduta del Muro di Berlino, il crollo delle Torri Gemelle e la crisi economico-finanziaria del 2008, non può e non deve tremare, fiduciosa nella grazia divina, di fronte alla nuova dura prova rappresentata dall'emergenza coronavirus. Ne è convinto il vescovo di Teramo-Atri, Lorenzo Leuzzi, in una lettera ai fedeli che riunisce due messaggi e una preghiera inviati alla sua diocesi nei giorni scorsi su questo drammatico tempo di pandemia, oltre a due brevi riflessioni per accompagnare il cammino verso la Pasqua.

Il dolore e l'angoscia di questo periodo, sottolinea il presule, non devono prendere il sopravvento ma chiamarci anzi a essere responsabili e a credere con maggior forza nell'amore di Dio che a tutto prevede. Per non comportarci come il servo della parabola dei talenti che nasconde quanto ricevuto, come reazione alla partenza del padrone vissuta «come un'assenza, se non addirittura un abbandono». Di qui la sua paura e la scelta di non assumersi nessuna responsabilità e, quindi, per non far fruttificare il suo talento. «Perché impegnarsi se lui se ne è andato? Non solo non c'è, ma non mi garantisce la certezza del premio». Il problema decisivo è di sempre dell'uomo è uno solo, osserva Leuzzi: se il padrone è lontano allora è meglio non impegnarsi a comprendere e a gestire un mondo sempre più complesso, e in cui spesso tale complessità si manifesta anche attraverso le catastrofi naturali.

In questo momento i fedeli vivono con grande sofferenza la chiusura delle chiese, il rinvio o la cancellazione di molte attività pastorali, o la difficoltà – per motivi sanitari preventivi – di condividere momenti di preghiera nelle liturgie. Ma è proprio in questa criticità, «una delle tappe più significative della storia dell'umanità» come la definisce il vescovo, che la presenza del padrone deve essere avvertita in tutta la sua essenza di Padre misericordioso. Infatti, «Egli, proprio nelle maggiori difficoltà della storia, ci invita a scoprire la sua presenza nella storicità della nostra esistenza». Per questo l'invito a restare a casa e ad uscire solo per reali necessità di servizio rivolto a tutta la comunità italiana per la particolare situazione sanitaria, non deve suscitare preoccupazione o senso di solitudine, ribadisce il presule, ma offrire lo spunto per dedicarsi alla salute personale e dei nostri fratelli, alto esempio di carità cristiana che spesso trascuriamo troppo presi dalla frenesia delle attività quotidiane. «La salute è un bene affidato alle nostre responsabilità, anche quando ci comporta scelte impegnative, come l'impossibilità di vivere con gioia le nostre

relazioni ecclesiali e sociali. I cristiani, infatti, sanno bene – puntualizza Leuzzi – che non sono mai soli. Il dono del battesimo li ha uniti a Cristo, in quell'organismo storico che è la Chiesa, suo Corpo». Riscoprirsi nella sofferenza parte di un tutto, legati da un comune spirito di solidarietà rafforzato nel Signore: ecco il senso più profondo che deve emergere dall'angoscia per la pandemia, chiusi nelle nostre mura domestiche, guidando l'azione di ognuno di noi, «uomini e donne generati per camminare insieme in, con e per Cristo».

Un cammino svolto quotidianamente non solo nelle chiese ma in tutti i luoghi in cui ritrovarsi per lodare Dio che con i sacramenti comunica «ai battezzati doni con cui desidera accompagnare e rimare la sua storia». Se ciò non può avvenire per particolari situazioni contingenti, come quella attuale, non bisogna scorgervi il segno di un abbandono ma, al contrario, la conferma che «dietro le vicende talvolta incomprensibili della storia, Lui continua a costruire la sua Chiesa nella quale sono inserito e dalla quale non devo mai distaccarmi». Contribuendo, anzi, a edificare una società più consapevole che il padrone non smette mai di volgere il suo sguardo misericordioso verso i suoi servi, sebbene apparentemente assente.

Nella società odierna, spiega il presule, è la sua partenza la vera sfida da accogliere. «Lui parte perché il mondo è cambiato: siamo nel cambiamento d'epoca. Il padrone c'è, ma senza invadenza, perché la sua intrusione metterebbe in difficoltà la società globalizzata che lui ama come anche coloro che in essa vivono. Il padrone è partito non per abbandonarli ma per far loro spazio. E allora, si chiede il vescovo di Teramo-Atri, consapevole di questa situazione l'uomo vuole crescere o restare chiuso nei suoi timori, impreparato di fronte ai limiti della natura? E qui che dobbiamo affidarci con speranza a Cristo, fiduciosi di risorgere, soprattutto nell'avvicinarsi della Pasqua, come umanità migliore e tornando con stupore al sepolcro vuoto. Non dimenticando che la risurrezione del Salvatore «ha aperto a ciascuno di noi la possibilità di "essere di più", passando così dalla naturalità alla storicità».

E il segno che sostiene questa storicità è la Sua partenza, «perché Lui ha posto in essere una nuova creazione, l'unica capace di garantire e sostenere la globalizzazione». «Essere di più» significa quindi comprendere che la realtà storica non è contro l'uomo e che il difficile momento attuale va gestito «con sapienza e ragione». Si possono chiudere le chiese o ridurre i posti in esse, osserva Leuzzi, ma la nuo-

va creazione sarà sempre presente nella storia.

Il padrone è sì partito, ma è vivo e ci chiama a essere responsabili verso la nostra vita, a costruire un'esistenza di felicità e non di dolore guardando sempre all'amore salvifico del Padre che non sempre ricordiamo: «aiutateci ad essere tuoi collaboratori e non semplici ricettori di sicurezza!» recita un passo della preghiera formulata dal vescovo. Non ultimo, un pensiero viene rivolto anche alle complesse dinamiche relative ai problemi sanitari, che possono essere affrontati e risolti partendo sempre dalla certezza che essi «non sono una maledizione del padrone» ma un'esperienza storica a testimonianza del cambiamento d'epoca.

di IGOR TRABONI

Si chiama «Mission is possible» la nuova iniziativa per la Settimana santa intrapresa da Gioventù Missionaria, l'Apostolato del Movimento Regnum Christi e della congregazione dei Legionari di Cristo. Quelli dopo la domenica delle Palme, infatti, sarebbero stati i giorni di una missione sul campo, in diverse parti d'Italia, per continuare nell'operato di questi ragazzi tra i 17 e i 28 anni, ovvero una nuova evangelizzazione della società fatta di incontri, ascolto, amicizia, conforto. Ma l'emergenza da covid-19 non li ha affatto fermati, anzi, e così a decine stanno partendo per una «missione virtuale», pur restando fermi a Roma, Milano, Padova, Palermo, Catania, Firenze.

«La Chiesa è in uscita anche sui social. E tanti canali, che noi utilizzeremo, fanno pure parte dei segni dei tempi», dichiara padre Nicola Tovagliari, direttore del Centro di pastorale dell'Università Europea di Roma, da dove si irradiano tante delle attività di Gioventù Missionaria. «Questa volta i nostri giovani non andranno direttamente sulle strade, ma si serviranno di internet per annunciare comunque la parola di Dio, oltre ogni limite e distanza. Abbiamo chiesto il permesso ai parroci delle zone che avremmo dovuto visitare di persona e hanno risposto in maniera entusiasta, così "andremo" comunque da anziani, famiglie e bambini. I nostri giovani, che sono "nativi digitali", come tutti gli altri giovani di oggi, lo faranno attraverso telefonate o video, per far arrivare a tutti un messaggio di speranza, di solidarietà, di preghiera». Tutto è iniziato la mattina della dome-

Sulla rete le iniziative della Gioventù Missionaria per la Settimana santa

«Mission is possible»

nica delle Palme, con una meditazione, e quindi i vari appuntamenti della giornata, sempre in rete. Per i più piccoli, ad esempio, è stato preparato qualcosa di particolare, con alcuni giochi simpatici, anche di magia, ai quali i bambini possono assistere ovviamente da casa, magari avendo accanto i genitori.

«Mission is possible» coinvolgerà un centinaio di ragazzi, il tutto passando attraverso i canali Gioventù Missionaria su Facebook, Instagram e YouTube e utilizzando piattaforme di collegamento come Skype e Zoom.

«Così – aggiunge padre Tovagliari – riusciremo a raggiungere comunque gli abitanti dei paesi che ci stavano aspettando e a vivere insieme questi giorni di preparazione alla Pasqua». A guidare i momenti di riflessione saranno i sacerdoti Legionari di Cristo e le consacrate del Regnum Christi.

Questa della evangelizzazione durante la settimana santa è solo una delle varie iniziative dei 1800 ragazzi, per lo più universitari, che in 13 nazioni di tutto il mondo si riconoscono in Gioventù Missionaria; sono poi le missioni in carcere o nelle case di riposo, quelle di evangelizzazione in spiaggia o in alcune realtà particolari di vari Paesi, dal Messico alla Bosnia ed Erzegovina. Per quest'ultima modalità, si tratta di un modo diverso di vivere l'estate, al servizio dei più bisognosi, con i giovani che trascorrono tre settimane nei villaggi poveri, visitando le famiglie, parlando con le persone e aiutando a costruire piccole infrastrutture. Molti di questi giovani, come detto, studiano all'Università Europea di Roma e partecipano alle attività sociali di Gioventù Missionaria nell'ambito del «Percorso di forma-

zione integrale», secondo l'obiettivo dell'ateneo che è per l'appunto quello di offrire una formazione che consenta non solo l'acquisizione di competenze professionali, ma che origini lo studente a una crescita personale e sviluppi uno spirito di servizio per gli altri.

«Sono certo – prosegue padre Nicola referendosi alla «missione virtuale» – che sarà ancora una volta una settimana speciale per questi giovani, che sperimenteranno di nuovo la gioia del Vangelo, che sta nel dare e nel darsi più che nel ricevere».

Ma cosa spinge tanti ragazzi a fare un'esperienza così desueta rispetto a quelle vissute da tanti coetanei? Nella risposta ci facciamo aiutare da Cecilia Bayon, consacrata di Regnum Christi, e responsabile dell'accompagnamento delle giovani: «In alcuni di loro c'è il desiderio di trovare uno spazio per se stessi; altri vogliono capire cosa muove i loro amici a fare proprio questa esperienza di Cristo, e questo lo sento dire anche da parte di non credenti».

Proprio quelle dinamiche che continuano a vivere Mattia Bruni, sia nei campi estivi che nell'altra esperienza assai particolare che sta vivendo da tre anni di un capodanno in Bosnia ed Erzegovina: «Ogni anno in ottanta andiamo in un villaggio vicino a Medjugorje. Nei primi due giorni e mezzo la nostra è una missione vera e propria: nei paesi là attorno incontriamo tante persone, dagli anziani ai bambini, così come nei campi profughi. Portiamo loro pacchi di alimenti e facciamo anche animazione. Poi, festeggiamo il capodanno con il veglione, come tanti altri ragazzi. Negli ultimi due giorni, invece, il nostro diventa un pellegrinaggio vero e proprio, che ti lascia sem-

pre il senso che la vita di ogni giorno è diversa e non ci rendiamo conto di quelli che sono i veri valori. In quei giorni riesco ad approfondire il rapporto con Cristo e quello che mi riporta a casa è il vero senso di Dio».

Esperienze forti che vive anche Aurelio Caputo, un altro studente dell'Università Europea, missionario in Messico: «Fare l'esperienza dell'amore di Dio vicino casa è bello, ma farla dall'altra parte del mondo è bellissimo. Incontrare persone di grande fede; anche se vivono nella miseria, hanno una fede viva, e ogni volta mi fanno riflettere sul fatto che Dio è presente in ognuno di noi, ovunque. Portiamo un sostegno medico, ma abbiamo anche costruito una sacrestia, e questi sono i riscontri più pratici. Ma poi c'è una grazia più grande, con la crescita umana e spirituale che ci riportiamo dalla missione, assieme alla riconoscenza di uomini e donne che capiscono perché lo fati, perché arrivi dall'altra parte del mondo per loro».

Di «esperienza forte» parla anche una studentessa, Irene Falaschi: «L'aveva fatta una mia amica e, quando ne parlava, gli occhi le brillavano. Allora ho voluto farla anche ed è stata un'esperienza eccezionale: sono stata una settimana in Toscana, con persone con vari handicap che mi hanno dato molto a livello umano, così come il gruppo degli altri ragazzi. Sono tornata stanca, ma carica a mille e tra noi ragazzi resta quel senso di amicizia anche se viviamo in città diverse e lontane. Non vedo l'ora di ripartire». E anche adesso, che la partenza sarà per l'appunto «virtuale», la spinta è sempre quella dell'amore di Dio e dei fratelli.



Lo sviluppo urbanistico della Capitale, i grandi architetti e gli onnipresenti palazzinari

Progettata bene costruita male

di MARIO PANIZZA

Roma, quando diventa capitale il 3 febbraio 1871, esprime il prestigio e la personalità che provengono da una storia che, a partire dall'antico impero, l'ha posta sempre al centro del potere e della cultura. Il Papato raccoglie e favorisce le più importanti risorse artistiche: dal Medioevo a tutto l'800 la città è al vertice di un interesse e di un'attenzione universali. Roma ha una popolazione di circa 200.000 abitanti, di molto inferiore a quella delle altre capitali europee. I residenti sono concentrati all'interno delle Mura Aureliane, dove ancora ampi spazi sono occupati da parchi e giardini, ma anche dall'agricoltura e dalla pastorizia. I collegamenti con il resto del Paese sono affidati alle strade consolari e la rete ferroviaria converge su una stazione che si dimostra, quasi subito, inadatta a sostenere le necessità di una città capitale.

Trascurando di ripercorrere le vicende che hanno caratterizzato l'intero periodo, documentate da una ricca storiografia, è opportuno isolare i temi, oggi maggiormente sensibili, che evidenziano gli esiti di un profondo cambiamento che in questi centocinquanta anni ha attraversato, oltre a due conflitti mondiali, le trasformazioni industriali che tanto profondamente hanno inciso sulla vita delle città.

I primi Piani Regolatori, a partire da quello del 1873-1883 - che ha in parte tenuto conto delle interessanti proposte di Francesco Saverio Mastella del 1864 -, puntano a uno sviluppo direzionato e, soprattutto, regolato da un criterio che inquadri all'interno di un disegno razionale il sistema dei collegamenti. Questo disegno, sostenuto fino al Piano di Ernesto Nathan del 1909, è nella realtà sovrapposto dalla crescita della città a "macchia d'olio", che si proietta in tutte le direzioni (anche se principalmente verso est e sud) senza priorità

e gerarchie, facendo convergere sul centro antico, quello più densamente abitato, il maggior peso, soprattutto dei trasporti. Prevale l'edilizia privata, imponendo un modello di insediamento con caratteristiche sue proprie, indipendenti, anche dal punto di vista dell'ispirazione progettuale, dal disegno dei quartieri ottocenteschi. Gli interventi residenziali pubblici, per lo meno quelli coerenti con le indicazioni dei piani regolatori, danno vita a insediamenti disegnati, strutturati secondo criteri attenti al rispetto degli standard e delle norme urbanistiche. Gli esempi non mancano e, tutti, risultano ancora adeguati alle esigenze attuali: Prati, Della Vittoria, San Saba, Testaccio, ecc.

La crescita maggiore della città, che avviene prevalentemente dopo la seconda guerra mondiale, accompagnata dal fenomeno non secondario dell'abusivismo, è tuttavia guidata, come detto, dall'edilizia privata, al cui interno prevale la logica della lottizzazione, fortemente speculativa, molto spesso indifferente a quella del progetto urbano. A imporsi è il modello, tipico romano, della "palazzina" che propone un linguaggio architettonico che, nella generalità dei casi, antepone al raggiungimento della funzionalità urbana il decoro, pronunciato e molto individualista, della casa a cinque piani con due, massimo tre, appartamenti confinanti. Questo tipo edilizio nasce con l'intento di catturare l'interesse di una classe sociale che vuole insediarsi in zone, almeno inizialmente, abbastanza privilegiate, che affacciano su aree verdi e ben esposte. Nel tempo la "palazzina" impone il suo modello stilistico, affermandosi come espressione di uno status sociale, piuttosto che come soluzione attenta a garantire una buona condizione di abitabilità. Le distanze tra gli affacci sono sempre meno rispettate e l'ampiezza stradale ben presto diventa inadeguata ad accogliere un numero di automobili sempre in aumento. Alla "palazzina" si associa, nella crescita della città fuori le mura, un altro tipo edilizio: l'"intensivo", un edificio residenziale di dimensioni molto più ampie, sia nell'impronta a terra che nello sviluppo in altezza.



Pier Paolo Pasolini in visita in una borgata romana (Henri Cartier-Bresson, 1959)

Questo edificio, ripetuto e affiancato lungo la strada, costruisce quinte dense e compatte, la cui natura è ampiamente descritta da Pasolini nelle pagine che raccontano i "palazzoni" di Donna Olimpia.

All'incremento della popolazione, che va a occupare una fascia di territorio sempre più profonda, fino a raggiungere e talvolta scavalcare il Raccordo Anulare, si associa la progressiva riduzione degli abitanti nel centro storico, sempre più interessata dalle attività terziarie e commerciali. Le prime sono la conseguenza dell'indotto, provocato dall'occupazione dei grandi palazzi rinascimentali e barocchi da parte delle amministrazioni governative, le seconde vanno a sostituire le botteghe artigiane, dislocate economicamente troppo deboli rispetto ai negozi, per lo più di lusso, che richiamano clienti e turisti disposti a spendere. Questa tendenza allo svuotamento del centro storico si combina, fenomeno del tutto romano, con l'interazione della crescita della popolazione. Al contrario aumenta la superficie occupata dalle abitazioni, provocando una condizione di pericoloso sottoutilizzo del patrimonio edilizio.

Il mancato controllo dello sviluppo residenziale si ripercuote sempre più negativamente sul sistema dei trasporti. Essi, ancora oggi, risentono dell'impianto radiale delle Vie Consolari, centrifugo rispetto al nucleo storico. Per lungo tempo il trasferimento da un punto all'altro della periferia, se affidato al trasporto pubblico, obbliga a rientrare verso il centro per poi uscire di nuovo, percorrendo un'altra radiale, con grande perdita di tempo. Alcuni anelli sono stati realizzati negli anni per

migliorare sia il trasporto pubblico che quello privato, ma ciò, che in parte mitigato i tempi di rientro e di uscita, ha tuttavia rafforzato il modello dell'espansione a "macchia d'olio". Utile e lungimirante è risultato l'anello ferroviario con le stazioni a corona intorno alla città, anche se negli anni non ha avuto uno sviluppo sufficiente e, soprattutto, non è stato integrato dal rafforzamento dei collegamenti verso la periferia urbana e regionale con un adeguato numero di nuovi tracciati su ferro.

Tutte le città, e maggiormente le capitali, devono fare previsioni sul loro futuro e sul potenziale che esprimono in rapporto alla sostenibilità del loro sviluppo, sia in termini di consumo energetico che di ricostruzione del loro patrimonio naturale. Il benessere di una città va misurato nella quantità di verde che è riuscita a conservare, ossigeno indispensabile per dare ai suoi abitanti la possibilità di contrastare l'inquinamento dell'aria. Roma, nonostante la speculazione di cui è stata oggetto, conserva una discreta superficie verde, sicuramente molto più estesa della maggior parte delle altre capitali europee. La sua fortuna viene, paradossalmente, dai massicci sventramenti compiuti in estesi comparti del suo tessuto medievale, che hanno liberato le grandi aree archeologiche, collegandole al cuneo verde dell'Appia antica, a sua volta combinato, senza soluzioni di continuità, con il Parco degli Acquedotti.

Una condizione, meno propizia per la vita futura di Roma è data invece dai mancati investimenti nel settore dell'edilizia sostenibile e, ancora di più, nel campo dei mezzi di trasporto non inquinanti. Alla fine degli anni '60 del secolo scorso sono

stati smantellati i binari dei tram che percorrevano i lungotevere, disperdendo in tal modo un patrimonio che oggi avrebbe potuto assicurare lunghi tratti elettrificati. L'arretramento maggiore è tuttavia legato alla ridotta rete della metropolitana che non ha avuto quello sviluppo che, al contrario, nelle altre capitali è stato portato avanti a cavallo delle due guerre e, con impegno crescente, dopo la fine della seconda. Insieme all'implementazione della rete della metropolitana, dovrebbe essere presa in maggiore considerazione anche la sistemazione di piste ciclabili, molto insoddisfacenti, malgrado qualche piccolo intervento, e assolutamente scarsa rispetto alle altre grandi città europee.

Un'ultima valutazione, che impegna i centocinquanta anni trascorsi dal trasferimento della capitale a Roma, riguarda la manutenzione ordinaria. Questa, se attuata stabilmente e accompagnata da interventi di edilizia sociale, a favore anche dei profughi e dei nomadi, oltre a garantire la conservazione del patrimonio edilizio, avrebbe contribuito a rafforzare la solidità fisica ed etica dell'intera città, impegnando i suoi abitanti ad allontanare ogni forma di degrado e a partecipare in prima persona a renderla più accogliente e fraterna. Sono sicuramente questi gli aspetti, risultati insufficienti, che hanno reso particolarmente debole Roma che, nonostante i molti progetti avviati, ma raramente portati a termine, alcune poche realizzazioni è stata abbandonata, soprattutto negli ultimi anni, a una incuria e a una trasandata mancanza di rispetto verso il suo ingente patrimonio, sia storico che moderno e contemporaneo.



Edilizia popolare d'epoca fascista a via di Donna Olimpia

Una mattina alla Stazione Tiburtina

Dietro le luci la nostra miseria

di DANIELE MENCARELLI

La stazione Tiburtina svetta da lontano, con i suoi cristalli altissimi, gli oboli enormi che la fanno somigliare a una navicella spaziale degna dei migliori film di fantascienza, senz'ombra di dubbio rappresenta un vanto della nostra città. Una stazione che non stonerebbe in qualsiasi grande capitale del pianeta.

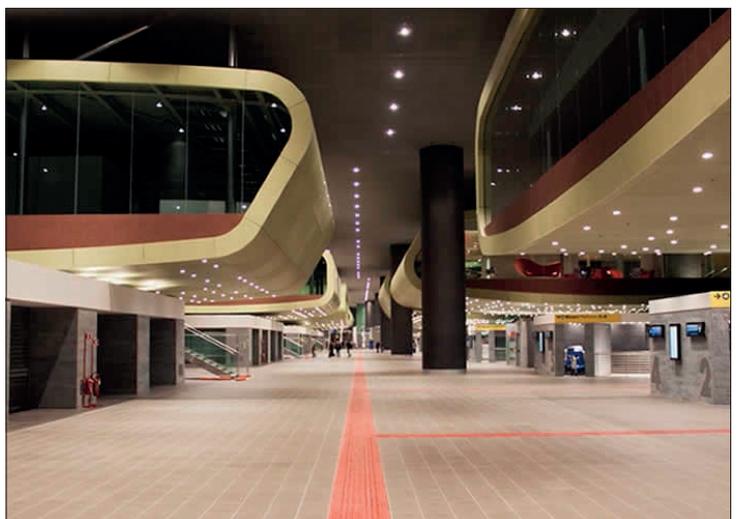
Mi ci ritrovo spesso, come tanti residenti nell'hinterland romano che la preferiscono a Termini, più difficile da raggiungere e con il problema atavico dei parcheggi. Non mi era mai capitato, però, di entrare alla stazione Tiburtina dall'entrata posteriore, quella che affaccia verso via dei Monti di Pietralata, per essere più precisi piazzale Giovanni Spadolini. Mi ci sono ritrovato per sfuggire al traffico, alle 6.30 di mattina. Lo spettacolo, se così vogliamo chiamarlo, che si offre alla vista toglie il fiato, la facilità di parola. Se si dovesse scegliere un'immagine che rappresenti tutte le contraddizioni del nostro tempo, forse di ogni tempo umano, non avrei il minimo dubbio.

Sopra, sveltante in tutta la sua modernità, le linee accattivanti, la nuova stazione Tiburtina, sotto, sotto uno strato d'umanità senza riparo né decoro, gli uni sugli altri per scampare al freddo, dentro sacchi a pelo i più fortunati, gli altri nascosti da cartoni, buste dell'immondizia, coperte putride. Sia chiaro, anche l'ingresso principale offre squarci di questo tipo, come qualsiasi altra stazione d'altre parti, ma non con questa incredibile dimensione, e drammaticità. Al centro dello slargo esterno del piazzale, dove è situata una fermata dei bus dell'Atac, altri hanno occupato per intero lo spazio coperto di una pensilina, hanno tirato teli di plastica per ripararsi, una specie di baracopoli chiusa su se stessa. All'esterno, lascia-

to all'umidità della notte, c'è un passaggio. Penso, mi auguro, si tratti di uno di quei passaggini utilizzati da molti a mo' di carrello per svuotare i cassonetti dell'immondizia, l'accantonaggio a Roma è un fenomeno diffuso in ogni quartiere, invece scorgo accanto a quell'agglomerato un filo tirato tra due pali, messo per asciugare dei panni. Su quel filo ci sono abiti da bambino. Quel passaggio non serve all'accantonaggio, molto probabilmente serve per quel che è nato.

Nella mia città ci sono figli che dormono in posti simili, in un riparo di fortuna costruito alla meglio dentro una pensilina dell'Atac. A piedi, passo per una costruzione nuova proprio davanti all'entrata, è una specie di piazzetta che riprende i materiali e lo stile della stazione, è una struttura nuova, come qua attorno tutto del resto. Il tanfo mi fa mettere una mano sul naso e la bocca, dalle pozzanghere in terra capisco. Quello spazio è la latrina di tutti quelli che si riparano attorno all'entrata posteriore della stazione. Accelererò il passo, entro. Sono dentro, dentro il mio mondo, una musica di sottofondo mi accoglie, poi insegne di negozi, marchi famosi, i via vai di gente in partenza, o appena arrivata. Dall'ingresso posteriore, la stazione Tiburtina appare come un enorme tempio costruito su basi d'argilla, tutta la nostra vita poggia su fondamenta dure come la pelle di quel figlio messo a dormire sotto una pensilina.

Noi, abitanti del mondo di sopra, facciamo finta di niente, corriamo dentro la nostra vita sicuri che nulla sia in pericolo, perfetti e solidi come le colonne di cristallo della stazione Tiburtina. Non ci accorgiamo che tutto rischia di crollare da un momento all'altro.



All'Angelus il Papa ricorda che il passaggio della Croce dai giovani di Panamá a quelli di Lisbona avverrà il prossimo 22 novembre

La testimonianza del primatista italiano dei 100 metri

Un'inedita Gmg

E invita a rilanciare lo sport come veicolo di promozione della pace e dello sviluppo

Al termine della messa della Domenica delle Palme, celebrata in San Pietro nella mattina del 5 aprile, prima della benedizione, Francesco ha guidato la preghiera dell'Angelus, rivolgendosi a un'assemblea alle persone malate e a quanti le curano. Francesco ha rilanciato anche il ruolo dello sport come veicolo di pace e sviluppo. Un saluto particolare ha poi rivolto ai giovani, ricordando che il simbolico gesto del passaggio della Croce delle Giornate mondiali della gioventù tra Panamá e Lisbona avverrà il 22 novembre. Ecco le parole del Papa.

Cari fratelli e sorelle,

prima di concludere questa celebrazione, desidero salutare quanti vi hanno preso parte attraverso i mezzi di comunicazione sociale. In particolare, il mio pensiero va ai giovani di tutto il mondo, che vivono in maniera inedita, a livello diocesano, l'odierna Giornata Mondiale della Gioventù. Oggi era previsto il passaggio della Croce dai giovani di Panamá a quelli di Lisbona. Questo gesto così suggestivo è rinviato alla domenica di Cristo Re, il 22 novembre prossimo. In attesa di quel momento, esorto voi giovani a coltivare e

testimoniare la speranza, la generosità, la solidarietà di cui tutti abbiamo bisogno in questo tempo difficile.

Domani, 6 aprile, ricorre la Giornata Mondiale dello Sport per la Pace e lo Sviluppo, indetta dalle Nazioni Unite. In questo periodo, tante manifestazioni sono sospese, ma vengono fuori i frutti migliori dello sport: la resistenza, lo spirito di squadra, la fratellanza, il dare il meglio di sé... Dunque, rilanciamo lo sport per la pace e lo sviluppo.

Carissimi, incamminiamoci con fede nella Settimana Santa, nella quale Gesù soffre, muore e risorge. Le persone e le famiglie che non potranno partecipare alle celebrazioni liturgiche sono invitate a raccogliersi in preghiera a casa, aiutati anche dai mezzi tecnologici. Stringiamoci spiritualmente ai malati, ai loro familiari e a quanti li curano con tanta abnegazione; preghiamo per i defunti, nella luce della fede pasquale. Ciascuno è presente al nostro cuore, al nostro ricordo, alla nostra preghiera.

Da Maria impariamo il silenzio interiore, lo sguardo del cuore, la fede amorosa per seguire Gesù sulla via della croce, che conduce alla gloria della Risurrezione. Lei cammina con noi e sostiene la nostra speranza.



di FILIPPO TORTU

«**R**esistenza, spirito di squadra, fratellanza, dare il meglio di sé»: ritrovo la mia esperienza di atleta in queste caratteristiche che Papa Francesco, all'Angelus della Domenica delle Palme, ha indicato come essenziali. Non solo per lo sport. Ma per la vita, soprattutto adesso. Stando a casa sto anche rissaldando i rapporti, al mondo dello sport, ha proposto a tutti, credenti o meno, di tornare all'essenziale. Proprio come a noi atleti chiedono gli allenatori. È vero, «tante manifestazioni sono sospese» ha detto Francesco. Sono state rimate di un anno le Olimpiadi di Tokyo.

All'appuntamento olimpico mi stavo preparando da quattro anni, come i miei amici e colleghi di tutto il mondo. Ora a casa - a Costa Lambro, vicino Milano - mi alleno due volte al giorno e dedico allo studio - sono iscritto a economia alla Luiss - il resto della giornata. Stando a casa sto anche rissaldando i rapporti, gli bellissimi, con la mia famiglia. Oltretutto mio papà è il mio allenatore.

Ho accolto le parole del Papa - che ho avuto la grande opportunità di incontrare personalmente il 30 maggio 2018 in piazza San Pietro -

come un incoraggiamento a non buttarmi giù e un invito a vivere lo sport attraverso, appunto, i valori più autentici. Perderli di vista assottigliando la prestazione agonistica comporta infatti gravi rischi.

Per noi atleti, poi, è il momento di fare qualcosa di concreto per chi sta soffrendo. Proprio in queste ore abbiamo donato 40 tablet a medici e infermieri - attraverso la Regione Lombardia e il policlinico San Martino di Genova - per agevolare il loro eroico servizio. Mentre con la Dinamo Sassari Basket stiamo raccogliendo fondi per sostenere gli ospedali di «punti di cura» di cui parla il Papa.

Ci sono altri due punti nelle parole del Papa che mi hanno interpellato. Anzitutto la constatazione che Francesco ha parlato dell'importanza dello sport in una celebrazione così importante come la messa della Domenica delle Palme, nella basilica di San Pietro. Quando pensiamo a quale possa essere il ruolo dello sport credo che dovremmo tener presente anche in quale contesto ne ha parlato il Papa.

La Domenica delle Palme, inoltre, coincide con la Giornata mondiale della gioventù. Per me, perciò, è una doppia Giornata: ho quasi 22 anni e la gran parte dei miei colleghi è, più o meno, mia coetanea. Ma credo anche che lo sport possa rendere tutti giovani dentro.

Il pensiero, forse, più urgente per tante persone mi è arrivato ascoltando l'appello finale del Papa: «Rilanciamo lo sport per la pace e lo sviluppo». Farei un errore se pensassi solo a migliorare il mio 9'99 sui 100 metri o alla finale delle Olimpiadi. Attraverso la mia corsa posso dare - anch'io come tutti gli atleti - un contributo alla pace e allo sviluppo dei popoli più poveri. Lo sport annulla distanze, cancella pregiudizi: quando, ci schieriamo per i 100 metri noi atleti ci capiamo al volo, anche se non ci siamo mai incrociati prima e parliamo lingue diverse. È questo vale per una finale olimpica e per un gruppo di ragazzini in mezzo alla strada.

Sono proprio questi i valori solidali e inclusivi che avrebbero caratterizzato il Meeting internazionale *We Run Together*, il 21 maggio, organizzato da Atletica Vaticana e dalle Fiamme Gialle, il mio gruppo sportivo. Francesco quel giorno avrebbe incontrato personalmente noi atleti, rappresentanti di religioni e culture diverse ma insieme per testimoniare, appunto, la possibilità che anche con lo sport si possa costruire la pace e fare educazione, senza lasciare indietro nessuno.

Al Meeting *We Run Together*, è il messaggio che ritrovo nelle parole



Il Papa con Filippo Tortu e alcuni campioni dell'atletica leggera (piazza San Pietro, 30 maggio 2018)

Direttore della Radio vaticana nel dopoguerra, aveva 102 anni

La morte di padre Antonio Stefanizzi

All'età di 102 anni, di cui ben 87 vissuti nella Compagnia di Gesù, è morto a Roma sabato sera, 4 aprile, padre Antonio Stefanizzi, terzo direttore generale della Radio vaticana (Rv), che ha trasformato in un'emittente globale durante i pontificati di Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI. A lui si devono, tra l'altro, la trasmissione del primo Angelus di Papa Paelli e la costruzione del centro di Santa Maria di Galeria; ha organizzato la copertura audiovisiva del concilio Vaticano II e, grazie a lui, lo Stato della Città del Vaticano è stato fra i primi membri del consorzio internazionale per le comunicazioni mediante satelliti Intelsat.

Era nato il 18 settembre 1917 a Matino (Lecce), in una famiglia numerosa; e quindicenne era entrato nel noviziato della provincia napoletana dei gesuiti, presto seguito da uno di fratelli, Angelo, divenuto missionario in Sri Lanka, dove è rimasto per 58 anni con i poveri fino alla morte, avvenuta il 3 febbraio 2010.

Dopo gli studi umanistici a Vico Equense e quelli filosofici a Gallarate, Antonio Stefanizzi si era laureato in matematica e fisica all'Università di Napoli, risiedendo al Gesù Nuovo. Aveva quindi completato la formazione teologica alla Pontificia facoltà teologica dell'Italia meridionale - Sezione San Luigi, presso lo scosticiato parthenopeo di Posillipo. Ordinato sacerdote il 7 luglio 1946, aveva insegnato per un biennio al Pontificio seminario Pio XI di Reggio Calabria, affidato alla Compagnia di Gesù; per poi trasferirsi negli Stati Uniti a perfezionare gli studi scientifici alla Fordham University, ateneo dei gesuiti a New York. Al ritorno in Italia, nel 1951 era stato destinato a Roma come docente di

materie scientifiche alla Pontificia università Gregoriana.

Il 29 marzo 1953, a soli 35 anni, era stato nominato terzo direttore generale di Radio vaticana, successore di padre Filippo Soccorsi, che a sua volta aveva ereditato l'incarico da padre Giuseppe Gianfranceschi, fondatore dell'emittente con Guglielmo Marconi. Nella conduzione di trasmissioni in diverse lingue lo affiancavano confratelli di varie nazionalità: fra loro padre Francesco Pelleggrino, storica voce dei programmi in italiano. Alla direzione di Stefanizzi si deve soprattutto la costruzione del centro trasmissivo di Santa Maria di Galeria, fortemente voluto da Pio XII nel 1954. E nella struttura extraterritoriale nella campagna romana, situata in un terreno di oltre 400 ettari lungo la via Braconiese, padre Stefanizzi accolse Papa Paelli il 27 ottobre 1957 per l'inaugurazione. Lo stesso fece poi



con i santi Pontefici Giovanni XXIII, il 27 novembre 1962, e Paolo VI, il 30 giugno 1966. E quando il 6 gennaio 1967, al termine dei lavori di una commissione nominata dal Papa, di cui faceva parte anche padre Stefanizzi, Montini rinnovò la formula della dirigenza della Radio, nominando direttore generale padre Giacomo Martegani (già direttore de «La Civiltà Cattolica»), direttore dei programmi padre Jorge Blajot, direttore dei servizi informativi padre Francesco Farusi, il religioso santino conservò la direzione tecnica, sotto la quale avvennero anche alcuni trasferimenti di sede fino a quella attuale di Palazzo Pio (1970). Occupatosi anche del rinnovamento dell'impianto elettroacustico della basilica di San Pietro, padre Stefanizzi partecipò inoltre alla commissione preparatoria del concilio Vaticano II per gli impianti audio, video e per la diffusione mondiale degli eventi, e collaborò con i vescovi dell'Asia per la realizzazione di Radio Veritas, e di Manila per la diffusione di programmi in varie lingue del continente.

Il 25 settembre 1973 nuovi avvicendamenti portavano padre Roberto Tucci, anch'egli già direttore de «La Civiltà Cattolica», alla direzione generale, mentre padre Sabino Maffeo subentrava nella direzione tecnica a padre Stefanizzi, che terminando il servizio presso Radio vaticana veniva nominato «consulente tecnico della presidenza della Pontificia commissione per le Comunicazioni sociali», poi «Pontificio Consigliere». Al contempo, sia la Segreteria di Stato, sia il Governatorato continuavano ad avvalersi della sua competenza: Stefanizzi rappresentò l'altro il Vaticano fin dalle riunioni a Washington per l'avvio dell'Intelsat, la prima organizzazio-

ne intergovernativa mondiale per lo sviluppo e la gestione delle telecomunicazioni via satellite. E negli anni Novanta, il gesuita fu nel gruppo di lavoro costituito nel 1992 dal Governatorato per la realizzazione di due stazioni terrene satellitari (con parabole del diametro di 7-8 metri), che furono collocate alla sommità del colle Vaticano permettendo la trasmissione dei programmi della Radio con copertura praticamente globale. A lui si deve anche l'organizzazione delle «mondovisioni», cioè della copertura televisiva planetaria dei principali avvenimenti vaticani, iniziate il 24 dicembre 1974 con l'apertura della Porta santa e la messa natalizia celebrata da Paolo VI per inaugurare il Giubileo. Del resto padre Stefanizzi aveva seguito le diverse fasi dell'organizzazione del nascente Centro televisivo vaticano (Ctv), divenendo nel 1989 membro del consiglio di amministrazione e segretario generale l'anno dopo. Il 10 luglio 1997, ormai ottantenne, aveva avuto termine i suoi incarichi in Vaticano, sebbene fosse stato successivamente annoverato tra i membri del Comitato mass media del Grande giubileo del 2000.

Intanto nel 1973, terminato il servizio a Radio vaticana, padre Antonio si era trasferito nella comunità della Civiltà Cattolica, per poi passare nel 2014 alla residenza San Pietro Canisio, presso la Curia generalizia, dove si è spento nell'infermeria. «È stato molto amato» ha detto di lui in un'intervista a Vatican News il confratello padre Federico Lombardi, che ne ha scritto un appassionato ricordo. «Era - ha raccontato - una persona semplice, vicina e attenta agli altri, e insieme rigorosa ed esigente nel portare avanti gli incarichi a lui assegnati ai servizi dei Papi e della Chiesa».

Da Loreto una preghiera corale alla Vergine

In questo momento drammatico i fedeli si stringono intorno a Maria, in particolare nella sua Casa conservata a Loreto. Infatti, durante la Settimana santa, l'arcivescovo Fabio Dal Cin presiede dal santuario mariano il recital dell'Angelus, del rosario e della supplica alla Madonna per la liberazione dal male e dalla pandemia. Le preghiere possono essere seguite in diretta streaming su Vatican News. Il primo appuntamento è stato a mezzogiorno di lunedì 6 aprile: poi ogni giorno, alle 12 e alle 21, il prelati di Loreto, delegato pontificio per il santuario della Santa Casa e per la basilica di Sant'Antonio in Padova, guida la recita delle preghiere mariane, trasmesse anche in diretta su Telepac, Padre Pio Tv, e sulla rete Coralto. Inoltre, Mercoledì santo, alle 21, monsignor Dal Cin recita il rosario dalla Santa Casa in diretta su tv5000, InBluradio e sulla pagina Facebook della Cei.

di LORETA SOMMA

«**L**a carità non avrà mai fine! È questo il pensiero che guida i laici, le religiose, i religiosi e i sacerdoti che, anche in questa emergenza dettata dal coronavirus, portano avanti, non senza difficoltà, le opere sociali del santuario di Pompei. Fin dalla sua fondazione il santuario dedicato alla Beata Vergine del Rosario è, infatti, vicino a chi è in difficoltà: poveri, senzatetto, donne sole, ragazze madri, bambini orfani o abbandonati, figli e figlie di detenuti. Circa un secolo fa, il fondatore, il beato Bartolo Longo, scriveva questa frase che appare di grande attualità: «Trionfo di fede e di carità: ecco Valle di Pompei. È la luce che prorompe dal cuore di Dio; è il caldo d'amore che infiamma il cuore dell'uomo. Carità senza fede sarebbe la supremazia delle menzogne. Fede senza carità sarebbe la supremazia delle incongruenze; Valle di Pompei le ha riunite in un magnifico equilibrio; due ali congiunte in un medesimo volo» (da *Il Rosario e la Divina Pompei*, 1925, 9).

Ancora oggi, nonostante questa situazione abbia posto alcuni necessari limiti a tutela della salute di tutti, si continua a dare amore e assistenza, seguendo, allo stesso tempo, tut-

te le indicazioni governative. La mensa dei poveri «Papa Francesco», gestita dal Sovrano militare Ordine di Malta, non potendo garantire la distanza necessaria tra un ospite e l'altro, ha dovuto, a malincuore, sospendere l'erogazione dei pasti. Gli assistiti ricevono tuttavia regolarmente viveri presso un supermercato convenzionato. Anche i centri educativi Beata Vergine del Rosario, affidato alle domenicane Figlie del Santo Rosario di Pompei, e Bartolo Longo, gestito dai Fratelli delle scuole cristiane, hanno dovuto sospendere le attività in sede, ma gli educatori sono vicini ai ragazzi, con messaggi e telefonate, per aiutarli a superare i timori legati all'emergenza sanitaria, per esprimere la gran voglia di rivedersi e poter riprendere al più presto le attività oratorie. «Questa situazione racconta gli educatori - è vissuta con preoccupazione dai ragazzi, ma anche con tanta speranza; i bambini e i ragazzi che seguiamo, nelle loro case, vivono situazioni veramente difficili e sentiamo il dovere e la necessità di stare loro vicini, anche se con modalità diverse». Così come fa il Centro di aiuto alla vita. Mentre Casa Emanuel, delle suore Domenicane, situata nella interna del santuario, continua ad accogliere gestanti, madri e bambini, dando ai-

to e sostegno concreto ai più deboli, proprio nella «casa» della Madonna.

Non si ferma neanche il Centro per il bambino e la famiglia Giovanni Paolo II. Nell'Oratorio Vergine del sorriso, guidata dai coniugi Roberta e Alfredo, della Fraternità di Emmaus, l'8 marzo è arrivata, come segno di speranza, Maria (il nome è di fantasia) una bimba di pochi giorni abbandonata dalla mamma. È stata la Procura ad affidarla, con una speciale autorizzazione, in quanto in casa era già stato superato il numero massimo di bambini da poter avere in affido. L'eccezione nasce dal fatto che Maria è la sorellina di un bambino già accolto nella stessa casa. «Una emergenza nell'emergenza - ci dice Roberta piena di gioia - siamo stati felici di aver potuto accogliere Maria in questo momento difficile: è davvero una luce di speranza».

Anche la casa famiglia Chiara Luce, della fondazione Giuseppe Ferraro onlus, guidata dai coniugi Rosy e Leonardo, è già al massimo delle accoglienze possibili, ma le attività dedicate ai piccoli ospiti continuano e, nell'ortico intitolato a san Giovanni Paolo II, spuntano i primi fiori e i primi frutti dei semi piantati qualche tempo fa, grazie all'attività di ergoterapia.

Le case Santa Maria del Cammino, con Anna, Renata e Angela, e Maria, Madre di Misericordia, affidata ai coniugi Raffaella e Salvatore, tutti della Comunità Papa Giovanni XXIII, hanno già tantissimi ospiti - alcuni disabili - ai quali continuano a dedicare l'attenzione di cui hanno bisogno. Nella casa Oasi Maria, Madre della Provvidenza, i coniugi Carmela e Marco, della Fraternità di Emmaus, proseguono nel prendersi cura dei bambini in tenera età che hanno in affido. Anche nella fattoria della Comunità Incontro onlus, dedicata al recupero degli ex tossicodipendenti, pur nella attuale situazione straordinaria, le attività continuano nel pieno rispetto delle norme vigenti. I responsabili delle varie strutture sono in stretto contatto con l'arcivescovo Tommaso Caputo, prelati di Pompei, per una regolare condivisione nel delicato impegno al servizio dei più piccoli e bisognosi.

Nonostante il santuario della fede non accoglia più ogni giorno migliaia di pellegrini, il «santuario della carità» - come il beato Bartolo Longo definiva le opere sociali di Pompei - continua in questo difficile periodo a donare con generosità ascolto e amore ai bisogni dell'altro, secondo l'esempio del proprio fondatore e gli insegnamenti del Vangelo.

Non si ferma l'assistenza sociale al santuario di Pompei

Generosità e ascolto dell'altro

«Il dramma che stiamo attraversando in questo tempo ci spinge a prendere sul serio quel che è serio, a non perderci in cose di poco conto; a riscoprire che la vita non serve se non si serve». Lo ha sottolineato il Papa durante la messa presieduta nella mattina del 5 aprile, domenica delle Palme e XXXI Giornata mondiale della gioventù, che quest'anno si celebra a livello diocesano. Il rito si è svolto nella basilica di San Pietro vuota, a causa delle disposizioni che vietano l'assemblamento di fedeli per contenere la pandemia di coronavirus. Di seguito l'omelia pronunciata dal Pontefice dopo la proclamazione della Passione del Signore secondo Matteo.

Gesù «svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo» (Fil 2, 7). Lasciamoci introdurre da queste parole dell'apostolo Paolo nei giorni santi, dove la Parola di Dio, come un risonante, mostra Gesù come servo. Giovedì santo è il servo che lava i piedi ai discepoli; Venerdì santo è presentato come il servo sofferente e vittorioso (cfr. Is 52, 13); e già domani Isaia profetizza di Lui: «Ecco il mio servo che io sostengo» (Is 42, 1). Dio ci ha salvato servendosi. In genere pensiamo di essere noi a servire Dio. No, è Lui che ci ha serviti gratuitamente, perché ci ha amati per primo. È difficile amare senza essere amati. Ed è ancora più difficile servire se non ci lasciamo servire da Dio.

Ma — una domanda — in che modo ci ha servito il Signore? Dando la sua vita per noi. Gli siamo cari e gli siamo costanti. Santa Angela da Foligno testimonia di aver sentito da Gesù queste parole: «Non ti ho amata per scherzo». Il suo amore lo ha portato a sacrificarsi per noi, a prendere su di sé tutto il nostro male. È una cosa che lascia a bocca aperta: Dio ci ha salvati lasciando che il nostro male si accanisce su Lui. Senza reagire, solo con l'umiltà, la pazienza e l'obbedienza del servo, esclusivamente con la forza dell'amore. E il Padre ha sostenuto il servizio di Gesù: non ha sbragliato il male che si abbatteva su di Lui, ma ha sorretto la sua sofferenza, perché il nostro male fosse vinto solo con il bene, perché fosse attraverso il fieno in fondo all'amore. Fino in fondo.



Nella messa della Domenica delle Palme il Papa ricorda i «veri eroi» che danno se stessi per gli altri

La vita non serve se non si serve

Il Signore ci ha serviti fino a provare le situazioni più dolorose per chi ama: il tradimento e l'abbandono.

Il tradimento. Gesù ha subito il tradimento del discepolo che l'ha venduto e del discepolo che l'ha rinnegato. È stato tradito dalla gente che lo osannava e poi ha gridato: «Sia crocifisso!» (Mt 27, 22). È stato tradito dall'istituzione religiosa che l'ha condannato ingiustamente e dall'istituzione politica che si è lavata le mani. Pensiamo ai piccoli o grandi tradimenti che abbiamo subito nella vita. È terribile quando si scopre che la fiducia ben riposta viene ingannata. Nasce in fondo al cuore una delusione tale, per cui la vita sembra non avere più senso. Questo succede perché siamo nati per essere amati e per amare, e la cosa più dolorosa è venire traditi da chi ha promesso di esserci leale e vicino. Non possiamo nemmeno immaginare come sia stato doloroso per Dio, che è amore.

Guardiamoci dentro. Se siamo sinceri con noi stessi, vedremo le nostre infedeltà. Quante falsità,

ipocrisie e doppiezze! Quante buone intenzioni tradite! Quante promesse non mantenute! Quanti propositi lasciati svanire! Il Signore conosce il nostro cuore meglio di noi, sa quanto siamo deboli e incostanti, quante volte cadiamo, quanta fatica facciamo a rialzarci e quanto è difficile guarire certe ferite. E che cosa ha fatto per venirci incontro, per servirvi? Quello che aveva detto per mezzo del profeta: «Io li guarirò dalla loro infedeltà, li amerò profondamente» (Os 14, 5). Ci ha guariti prendendo su di sé le nostre infedeltà, togliendoci i nostri tradimenti. Così che noi, anziché scoraggiarci per la paura di non farcela, possiamo alzare lo sguardo verso il Crocifisso, ricevere il suo abbraccio e dire: «Ecco, la mia infedeltà è lì, l'hai presa Tu, Gesù. Mi aprì le braccia, mi sostenne con l'amore, continui a sentermi... Allora vado avanti!».

L'abbandono. Sulla croce, nel Vangelo odiermo, Gesù dice una frase, una sola: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27, 46). È una frase forte. Gesù aveva sofferto l'abbandono dei

suoi, che erano fuggiti. Ma gli rimaneva il Padre. Ora, nell'abbandono della solitudine, per la prima volta lo chiama col nome generico di "Dio". E gli grida «a gran voce» il "perché?", il "perché?" più lacrime: «Perché Tu mi hai abbandonato?». Sono in realtà le parole di un Salmo (cfr. 22, 2): ci dicono che Gesù ha portato in preghiera anche la desolazione estrema. Ma resta il fatto che l'ha provata: ha provato l'abbandono più grande, che i Vangeli testimoniano riportando le sue parole originali.

Perché tutto questo? Ancora una volta per noi, per servirvi. Perché quando ci sentiamo con le spalle al muro, quando ci troviamo in un vicolo cieco, senza luce e via di uscita, quando sembra che perfino Dio non risponda, ci ricordiamo di non essere soli. Gesù ha provato l'abbandono totale, la situazione a Lui più estranea, per essere in tutto solidale con noi. L'ha fatto per me, per te, per tutti noi, lo ha fatto per dirci: «Non temere, non sei solo. Ho provato tutta la tua desolazione per essere sempre al tuo fianco». Ecco fin dove ci ha serviti Gesù, calandosi nell'abisso delle nostre sofferenze più atroci, fino al tradimento e all'abbandono. Oggi, nel dramma della pandemia, di fronte a tante certezze che si sgretolano, di fronte a tante aspettative tradite, nel senso di abbandono che ci stringe il cuore, Gesù dice a ciascuno: «Coraggio: apri il cuore al mio amore. Sentirai la consolazione di Dio, che ti sostiene».

Cari fratelli e sorelle, che cosa possiamo fare dinanzi a Dio che ci ha serviti fino a provare il tradimento e l'abbandono? Possiamo non tradire quello per cui siamo stati creati, non abbandonare ciò che conta. Siamo al mondo per amare Lui e gli altri. Il resto passa, questo rimane. Il dramma che stiamo attraversando in questo tempo ci spinge a prendere sul serio quel che è serio, a non perderci in cose di poco conto; a riscoprire che la vita non serve se non si serve. Perché la vita si misura sull'amore. Allora, in questi giorni santi, a casa, stiamo davanti al Crocifisso — guardate, guardate il Crocifisso! — misura dell'amore di Dio per noi. Davanti a Dio che ci serve fino a dare la vita, chiediamo, guardando il Crocifisso, la grazia di vivere per servire. Cerchiamo di contattare chi soffre, chi è solo e bisognoso. Non pensiamo solo a quello che ci manca, pensiamo al bene che possiamo fare.

Ecco il mio servo che io sostengo. Il Padre, che ha sostenuto Gesù nella Passione, incoraggia anche noi nel servizio. Certo, amare, pregare, perdonare, prendersi cura degli altri, in famiglia come nella società, può costare. Può sembrare una via crucis. Ma la via del servizio è la via vincente, che ci ha salvati e che ci salva, ci salva la vita. Vorrei dirlo specialmente ai giovani, in questa Giornata che da 35 anni è dedicata a loro. Cari amici, guardate ai veri eroi, che in questi giorni vengono alla luce: non sono quelli che hanno fama, soldi e successo, ma quelli che danno sé stessi per servire gli altri. Sentitevi chiamati a mettere in gioco la vita. Non abbiate paura di spenderla per Dio e per gli altri, ci guadagnerete! Perché la vita è un dono che si riceve donandosi. E perché la gioia più grande è dire sì all'amore, senza sé e senza ma. Dire sì all'amore, senza sé e senza ma. Come ha fatto Gesù per noi.

A Santa Marta il Pontefice denuncia le politiche economiche inique

Per i carcerati e per i nuovi poveri «nascosti»

È per i carcerati, costretti in celle sovraffollate, e per i tanti nuovi poveri «nascosti», vittime di politiche economiche ingiuste, che Papa Francesco ha pregato e offerto la messa celebrata lunedì mattina, 6 aprile, nella cappella di Casa Santa Marta. Con una certezza: questo non è un discorso da «comunisti» ma «è il centro del Vangelo» ed è «su questo che noi saremo giudicati».

«Penso a un problema grave che c'è in parecchie parti del mondo. Io vorrei che oggi pregassimo per il problema del sovraffollamento nelle carceri», ha detto il vescovo di Roma, a braccio, all'inizio della celebrazione trasmessa in streaming, aggiungendo: «Dove c'è un sovraffollamento — tanta gente lì — c'è il pericolo, in questa pandemia, che finisca in una calamità grave». E ha concluso: «Preghiamo per i responsabili, per coloro che devono prendere le decisioni in questo, perché trovino una strada giusta e creativa per risolvere il problema».

Per la meditazione nell'omelia il Pontefice ha preso spunto dal brano del Vangelo di Giovanni (12, 1-11) proposto dalla liturgia del giorno. «Questo passo — ha fatto notare — finisce con un'osservazione: "I capi dei sacerdoti allora decisero di uccidere anche Lazzaro, perché molti Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù"» (12, 10-11).

«L'altro giorno — ha proseguito il Papa — abbiamo visto i passi della tentazione: la seduzione iniziale, l'illusione poi cresce, il secondo passo, e terzo: cresce e si contagia e si giustifica». Ma, ha messo in guardia Francesco, in realtà «c'è un altro passo: va avanti, non si ferma». Per coloro che lo perseguitavano, infatti, «non era sufficiente mettere a morte Gesù, ma adesso anche Lazzaro, perché era un testimone di vita». Ma, ha precisato, «io vorrei oggi soffermarmi su una parola di Gesù: "I poveri infatti li avete sempre con voi"».

«Sei giorni prima della Pasqua» — ha sottolineato il Papa, ripetendo le parole di Giovanni per far presente che «siamo proprio alla porta della Passione» — Maria «fa questo gesto di contemplazione, Maria serviva — come l'altro passo — e Maria apre la porta alla contemplazione». Invece «Giuda pensa ai soldi e pensa ai poveri, ma "non perché gli importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro", come scrive Giovanni nel Vangelo (12, 6)».

Purtroppo, ha insistito il Pontefice, «questa storia dell'amministratore non fedele è sempre attuale, sempre ce ne sono, anche a un alto livello: pensiamo ad alcune organizzazioni di beneficenza o umanitarie che hanno tanti impiegati, tanti, che hanno una struttura molto ricca di gente e alla fine arriva ai poveri il quaranta per cento, perché il sessanta è per pagare lo stipendio a tanta gente». Ma questo «è un modo di prendere i soldi dei poveri».

Francesco ha rilanciato «la risposta è Gesù». È proprio su queste parole ha voluto centrare la sua meditazione: «I poveri infatti li avete sempre con voi»: questa «è una verità». «I poveri ci sono, ce ne sono tanti», ha affermato il Papa. «C'è il povero che noi vediamo — ha spiegato — ma questa è la minima parte; la grande quantità dei poveri sono coloro che noi non vediamo: i poveri nascosti». E, ha continuato, «noi non li vediamo perché entriamo in questa cultura dell'indifferenza che è negazionista e neghiamo: no, no, non ce ne sono tanti, non si vedono; sì, quel caso...». Ma così facendo diminuiamo «sempre

la realtà dei poveri». Invece di poveri «ce ne sono tanti, tanti». «In effetti, ha proseguito Francesco, «se anche non entriamo in questa cultura dell'indifferenza, c'è un'abitudine di vedere i poveri come ornamenti di una città: sì, ci sono, come le statue; sì, ci sono, si vedono; sì, quella vecchia che chiede l'elemosina, quell'altro», quasi fosse «una cosa normale»: come se fosse «parte dell'ornamentazione della città avere dei poveri».

«La grande maggioranza — ha denunciato il vescovo di Roma — sono i poveri vittime delle politiche economiche, delle politiche finanziarie». Tanto che «alcune recenti statistiche» presentano questo quadro riassuntivo: «Ci sono tanti soldi in mano a pochi e tanta povertà in tanti, in molti». Proprio «questa è la povertà di tanta gente vittima dell'ingiustizia strutturale dell'economia mondiale».

Oggi più che mai, ha affermato il Papa, ci sono «tanti poveri che provano vergogna di far vedere che non arrivano a fine mese, tanti poveri del ceto medio che vanno di nascosto alla Caritas e di nascosto chiedono e provano vergogna». Attualmente «i poveri sono molto più» numerosi «di ricchi: molto, molto» di più. Ed ecco che «quello che dice Gesù è vero: "I poveri infatti li avete sempre con voi"».

«La questione da porre a se stessi è allora: «Ma io le vedo, me ne accorgo di questa realtà? Soprattutto della realtà nascosta: coloro che provano vergogna di dire che non arrivano a fine mese». «Ricordo che a Buenos Aires — mi avevano detto che l'edificio di una fabbrica abbandonata, vuota da anni, era abitato da una quindicina di famiglie che erano arrivate in quegli ultimi mesi. Io sono andato lì. Erano famiglie con bambini e avevano preso ognuno una parte della fabbrica abbandonata per vivere. E, guardando, ho visto che ogni famiglia aveva dei mobili buoni, mobili che ha un ceto medio, avevano la televisione, ma sono andati lì perché non potevano pagare l'affitto».

Lo stesso accanimento prevale nel mondo: «I nuovi poveri, che devono lasciare la casa perché non possono pagarla, vanno lì», dove possono. Ed è quell'ingiustizia dell'organizzazione economica o finanziaria che li riduce così. «E ce ne sono tanti, tanti» di poveri, ha rilanciato il Pontefice. A tal punto «che li incontreremo nei giudizi». E «la prima domanda che ci farà Gesù è: "Come vai con i poveri? Hai dato da mangiare? Quando era in carcere, lo hai visitato? In ospedale, lo hai visitato? Hai assistito la vedova, l'orfano? Perché li ero io?". Si tratta di una certezza: «Su questo saremo giudicati. Non saremo giudicati per il lusso o i viaggi che facciamo o l'importanza sociale che avremo. Saremo giudicati per il nostro rapporto con i poveri».

Dunque, ha concluso il Pontefice, «se io, oggi, ignoro i poveri, li lascio da parte, credo che non ci siano, il Signore mi ignorerà nel giorno del giudizio». Perché «quando Gesù dice "I poveri li avete sempre con voi", vuol dire: "Io, sarò sempre con voi nei poveri. Sarò presente lì». Ma questo, ha aggiunto, «non è fare il comunista, questo è il centro del Vangelo: noi saremo giudicati su questo».

Papa Francesco ha concluso la celebrazione con l'adorazione e la benedizione eucaristica. Per poi affidare alla Madre di Dio la sua preghiera, stando davanti all'immagine mariana della cappella di Santa Marta, accompagnata dal canto dell'antifona Ave Regina Caelorum.

In una piccola foglia il dolore e le speranze dell'umanità

In una piccola foglia di palma ci sono tutto il dolore e tutta la speranza dell'umanità, oggi più che mai impaurita e alla ricerca di una parola che salva: anche Francesco, secondo una radicata tradizione cristiana, ha portato con sé una fogliolina — "reliquia" della passione del Signore e anche della passione degli uomini — da tenere accanto in questo tempo intenso di preghiera. E proprio nella piccolezza, nell'essenzialità e nella sobrietà va ricercata la chiave di lettura della celebrazione eucaristica della Domenica delle Palme presieduta, il 5 aprile, dal vescovo di Roma in una basilica di San Pietro vuota. Immagine che colpisce e interroga, non fosse altro perché la Domenica delle Palme coincide tradizionalmente con la Giornata mondiale della gioventù e dunque è anche espressione festosa. E se la fogliolina di palma è un segno forte nella sua fragilità, la celebrazione in San Pietro ne ha suggeriti altri di segni: nel presbitero sono stati collocati il Crocifisso di San Marcello, divenuto ormai riferimento di preghiera in questo tempo di pandemia, e l'icona di Maria *Salus populi Romani*. La loro "presenza" eloquente aveva segnato già venerdì 27 marzo il momento straordinario di preghiera in piazza San Pietro con l'adorazione e la benedizione eucaristica nell'atrio della basilica. Oltretutto la Croce e l'icona mariana sono i segni anche di ogni Gmg.

Il Papa ha percorso processionalmente — qualche minuto prima delle 11 — la navata centrale della basilica, commemorando l'ingresso del Signore a Gerusalemme, accompagnato dal canto del salmo 117. E ha presieduto i riti iniziali proprio davanti ai gradini dell'altare della Confessione, di fronte all'altare della Cattedra dove ha poi celebrato la messa.



Scambio di auguri tra Francesco e il Rabbino capo di Roma

Invitando a «rinnovare i legami di amicizia ed impegno verso i più bisognosi della nostra società, particolarmente nell'attuale prova che tutti stiamo attraversando», il Pontefice ha rivolto i suoi «più sentiti auguri» al Rabbino capo Riccardo Di Segni e a tutta la comunità ebraica di Roma in occasione della festività di Pesach. «L'Onnipotente, che ha liberato il suo amato popolo dalla schiavitù e lo ha condotto alla Terra promessa, vi accompagni anche oggi con l'abbondanza delle sue benedizioni» scrive nel suo messaggio Francesco, che conclude: «Assicuro il mio ricordo e chiedo di continuare a pregare per me». Da parte sua, Di Segni ringrazia e ricambia gli auguri, sottolineando che «quest'anno è una Pasqua speciale in cui la normale esistenza è stata stravolta dall'epidemia in corso che crea lutti, timori, disastri economici e sociali». Il Rabbino capo assicura che «siamo tutti impegnati ad aiutare, confortare, sollecitare un esame di coscienza, chiedere aiuto al nostro Creatore». E fa notare che proprio in questi momenti «misiuriamo in concreto i valori comuni delle nostre fedi e la necessità di lavorare insieme per il bene collettivo». Da qui l'augurio conclusivo: «Che sia malgrado tutto una Pasqua serena, portatrice di rinnovamento e di annuncio di un mondo migliore».